

Precariopoli da ieri è legge - Antonio Sciotto

L'orrore è arrivato in Gazzetta ufficiale. Il decreto Poletti su contratti a termine e apprendistato è legge: serviranno ora 60 giorni per approvarlo in Parlamento, e dopo le proteste di Cgil e Fiom dell'ultima settimana, si approfondisce il disagio dentro il Pd. Se la riforma è stata scritta dall'emiliano Giuliano Poletti - con le indicazioni di Renzi, va da sé - il testo non piace ai giovani democratici emiliani, che parlano di «porcata pazzesca». Stefano Fassina minaccia di non votarlo se non verrà cambiato, mentre il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, chiede correzioni. Il decreto prolunga da 12 a 36 mesi il periodo in cui si potrà stare a termine nella stessa azienda senza alcuna causale, senza più pause e con all'interno la possibilità di otto proroghe. È come dire che la causale è ormai stata cancellata dal governo per tutti i contratti a termine, visto che dopo i 36 mesi scatterebbe il tempo indeterminato. La percentuale dei lavoratori a termine nell'azienda potrà essere al massimo del 20%. Stravolti anche i contratti a termine, che non solo perdono l'obbligatorietà della formazione pubblica, ma anche il principio per cui per assumere nuovi apprendisti l'impresa avrebbe dovuto almeno stabilizzarne una percentuale. Il governo spalanca così le porte del supermarket della precarietà, ormai senza limiti: viene di fatto cancellato il tempo indeterminato, che ormai nessuna azienda avrà più né l'obbligo né l'incentivo ad accendere. L'apprendista diventa un lavoratore *low cost* usa e getta. Se si somma il tutto alle dichiarazioni di ieri della ministra allo Sviluppo Federica Guidi sull'articolo 18, comprendiamo come questo esecutivo voglia riagganciare lo sviluppo cancellando le tutele. La definizione più bella del testo è dei giovani dem emiliani. Il segretario Vinicio Zanetti è straordinariamente efficace con un post sui social: «Non vi pare una porcata pazzesca - chiede ai compagni di partito - l'introduzione del contratto a tempo determinato senza causale fino a tre anni, rinnovabile otto volte nell'arco dei 36 mesi? Avevo capito che si sarebbe introdotto un contratto unico a tempo indeterminato a tutele crescenti, non l'ennesimo contratto a zero tutele». Nel Pd, evidentemente, sanno che al duò Renzi-Poletti è riuscito quanto non era riuscito a Maurizio Sacconi e alla stessa legge 30: una prima formulazione avrebbe infatti voluto cancellare le causali, cosa che in parte è riuscito a fare il governo Monti, ma solo per 12 mesi. Stefano Fassina è perentorio: «Il decreto sul lavoro emanato dal governo è più grave dell'abolizione dell'articolo 18 - dice l'ex viceministro all'Economia - Forse vi sono delle tecnicità che non a tutti sono chiare ma sarebbe meno grave l'eliminazione dell'articolo 18, almeno ci sarebbe un contratto a tempo indeterminato seppure interrompibile in qualunque momento. Siamo di fronte a una regressione del mercato del lavoro - aggiunge l'esponente della minoranza Pd, uno dei maggiori avversari interni di Renzi - Il decreto aumenta in modo pesantissimo la precarietà, non è una riforma e per quanto mi riguarda deve essere modificato, altrimenti non è votabile». L'ex ministro del Lavoro Damiano conferma di star lavorando nel Pd per far passare delle correzioni (il testo sarà da mercoledì all'esame della Commissione Lavoro della Camera). «Nel decreto c'è un eccesso di liberalizzazione - spiega - e questo contratto cannibalizza tutti gli altri, rendendo superfluo quello di inserimento a tutele crescenti previsto nella delega. Elenco i punti critici: 1) la durata di 36 mesi senza causale, troppo lunga. 2) il rinnovo per ben 8 volte. Bisogna mettere una durata minima di ciascun contratto: dico per esempio 9 mesi, e saremmo così a massimo 4 proroghe». Male, per Damiano, anche la parte sugli apprendisti: «La discrezionalità sull'offerta formativa pubblica non va e ci espone a rischi di una procedura di infrazione europea, perché per le norme Ue è obbligatoria. Trovo poi sbagliato che non sia prevista una percentuale di stabilizzazione. Apprezzo invece la decontribuzione dei contratti di solidarietà». Alza le barricate contro ogni modifica Sacconi (Ncd), con un *tweet*: «Il decreto non si tocca. A meno che non si voglia cancellare l'articolo 18». Rete imprese apprezza la riforma, come anche la Confindustria: Giorgio Squinzi chiede che «non venga distorto in Parlamento». Mentre la Cisl apprezza, e la Uil chiede una correzione sul numero delle proroghe, Fiom e Cgil ieri sono tornate a richiedere una modifica incisiva: «Il decreto rende i lavoratori ricattabili: l'impresa potrà non prorogarli senza fornire motivazioni», dice Serena Sorrentino (Cgil). Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti annuncia che è disposto a cambiare il testo, se non funzionerà: «La verifica la facciamo a sei mesi», dice, anche se poi aggiunge che «per vedere i risultati delle riforme del lavoro ci vorranno 3-4 anni».

Articolo 18? Per Guidi serve «più flessibilità»

Gli imprenditori tornano all'attacco dell'articolo 18, ma questa volta lo fanno direttamente dagli scranni del governo. E, soprattutto, lo fanno nel giorno in cui entra in vigore il contestato decreto Poletti su contratto a termine e apprendistato: a parlare è la ministra dello Sviluppo economico Federica Guidi. «Nel mercato del lavoro - ha detto ieri - serve più flessibilità in ingresso ma anche più flessibilità in uscita». La ex presidente dei giovani industriali rispondeva alla telefonata di Belpietro su Canale 5: il giornalista le chiedeva di spiegare le posizioni del governo sull'articolo 18. La ministra ha poi aggiunto che la sua è una «opinione personale», che deriva anche dal «mestiere», quello appunto di imprenditrice, fatto «fino a pochi mesi fa». Le misure già varate dal governo Renzi sul fronte del mercato del lavoro, ha poi aggiunto Guidi, «non sono sufficienti, ma è l'inizio di un percorso»; rappresentano «un primo passo di una strategia che cercheremo di portare tutti avanti», nel governo, con l'obiettivo di «snellire, semplificare» un sistema che si era troppo «irrigidito». Bisogna «semplificare», ecco il mantra della ministra e di tutto l'esecutivo: «È necessario uno snellimento di regole, smantellare un sistema di burocrazia, norme e vincoli che allo stato dell'arte sembra non sia servito a nulla», ha aggiunto infine Guidi, garantendo che questo «non vuol dire nessuna regola o un mercato selvaggio», ma «rendere più efficace l'incontro» tra domanda e offerta di lavoro. Se la garanzia avviene in questo contesto, possiamo essere decisamente tutti più tranquilli.

Landini: «Renzi cambi i contratti a termine e l'età di pensionamento»

Assemblea dei metalmeccanici ieri a Roma. Maurizio Landini ha fatto un primo punto sui provvedimenti del governo, promuovendo la detassazione delle buste paga e quella dei contratti di solidarietà - che permetterà di fronteggiare

emergenze come Electrolux - ma è tornato a bocciare il decreto Poletti su contratti a termine e apprendistato. Il segretario dei metalmeccanici Cgil, ha poi chiesto che il governo cambi la legge Fornero sulle pensioni, riaccorciando l'età di uscita. «Finora il governo ha detto delle cose che ci vanno bene e ne ha fatte altre che non ci vanno bene come il decreto sui contratti a termine», ha detto Landini nella sua relazione. «Sono ancora poche le risorse messe a disposizione per i lavoratori - ha poi aggiunto - però il fatto che dopo ben 10 anni che non veniva rifinanziato il contratto di solidarietà, si sia attuata la decontribuzione del costo del lavoro per le imprese che vi ricorrono, è un punto importante». Infine il punto sulla previdenza: «La riforma di Monti e Fornero va cambiata. Portare l'età pensionabile a 70 anni ha aumentato la disoccupazione giovanile e non ci voleva un professore universitario per capirlo - ha concluso Landini - L'età pensionabile deve essere abbassata». Per la Fiom si devono ripristinare le pensioni di anzianità, dare garanzie ai giovani e reintrodurre elementi contributivi.

Il fiscal compact, un buco nero che ci inghiottirà - Guido Viale

Alcuni anni fa - eravamo già in piena crisi - dopo una trasmissione in cui un noto economista di sinistra, nonché *columnist* di un importante quotidiano, si era a lungo diffuso sulla necessità di rimettere in moto la crescita, gli avevo chiesto: ma davvero pensi che l'economia italiana possa tornare a crescere a breve? Mi aveva risposto in modo perentorio: in Italia non ci sarà più crescita per almeno dieci anni. Da allora quell'economista-*columnist* ha pubblicato articoli su come il paese può riprendere a crescere; ora, subito, ovviamente; non fra dieci anni. A un altro economista-*columnist* che aveva pubblicato, insieme a un terzo collega - successivamente risucchiato nel buco nero della lista "Fermiamo il declino" di Oscar Giannino - un articolo molto citato dove sosteneva che per fermare lo *spread* bisognava vendere subito tutte le imprese di Stato, avevo chiesto, qualche mese dopo, se non avesse cambiato idea. Perché quello che si può ricavare da una vendita simile è irrisorio rispetto alla montagna del debito pubblico italiano. Mi aveva risposto di sì; considerava quell'articolo un errore. Da allora ha continuato a scrivere articoli su articoli per propugnare la vendita di tutti gli asset di Stato. E per occuparsi meglio della cosa è diventato anche un consigliere di Renzi. Questi episodi, insieme ad altre riflessioni, mi hanno convinto che gli economisti *mainstream*, o la grande maggioranza, non credono assolutamente in quello che scrivono. Sanno benissimo, o sospettano fortemente, che con le loro ricette, o soprattutto a causa di esse, le cose non possono che andare sempre peggio. Ma allora, perché lo fanno? Perché non raccontano quello che veramente pensano? Il fatto è che non riescono a uscire dalla gabbia concettuale in cui li imprigiona la loro disciplina, ormai assurda al rango di pensiero unico, senza più distinzioni tra destra e sinistra. Non sanno ragionare senza il puntello di categorie che rimandano a un mondo che non esiste e non è mai esistito, dove tutto ruota intorno a un mercato immaginario, eretto a supremo regolatore del creato, e a cui istituzioni, politica, cultura, ambiente, e la vita stessa di miliardi di esseri umani, non possono fare altro che adattarsi (o cercare di farlo) adottando come unica regola di condotta una lotta di tutti contro tutti. Che loro chiamano concorrenza o competitività. Però, al termine mercato (al singolare) con il quale designano per lo più un meccanismo anonimo, impersonale, trasparente, agito in modo preterintenzionale da milioni o miliardi di individui, hanno da tempo sostituito il termine "mercati" (al plurale), che allude invece a un potere opaco - anonimo solo perché i suoi detentori agiscono nell'ombra - concentrato in mano a pochissime entità che dominano il mondo con la finanza. Ecco spiegata in modo semplice la loro afasia su ciò che sta succedendo: una gigantesca espropriazione di miliardi di esseri umani per concentrare la ricchezza in un pugno sempre più ristretto di privilegiati. Molti di loro, in realtà, lo sanno benissimo e dietro a tanta teoria non c'è che la difesa dell'ordine esistente, per quante critiche, peraltro assolutamente marginali, gli rivolgano. Ci sono molti precedenti storici di un approccio concettuale del genere, che Marx chiamava ideologia; ma uno è più chiaro di tutti. E' il conflitto che aveva spinto la Chiesa cattolica e l'inquisizione a mandare al rogo Giordano Bruno e a imporre una ritrattazione a Galileo Galilei per difendere una concezione dell'universo consolidata in una dottrina da cui discendeva l'immutabilità dell'ordine gerarchico della società del tempo. Anche allora gli inquisitori di Galileo non credevano a quello che sostenevano: per questo si rifiutavano di guardare nel telescopio che mostrava due satelliti di Giove che "bucavano" la sfera celeste, mettendo in forse la sua perfezione cristallina e, con essa, quella dell'ordine sociale. Ma oggi a bucare i cieli del pensiero unico non ci sono solo due piccoli satelliti, ma diversi giganteschi buchi neri. Per restare in Europa, il primo è la Grecia, il paese-cavia degli esperimenti correttivi della Troika, che anche il nostro attuale ministro dell'economia, solo tre anni fa, spacciava come un'amara medicina che avrebbe risanato il paese. Il paese non è stato affatto risanato; anzi, è stato condannato al rogo come Giordano Bruno. E il suo popolo è ancora in vita solo perché sta lottando con tutte le proprie forze contro quei famigerati *memorandum*; cioè contro le conseguenze di politiche che, come ci ricordava Luciano Gallino (*la Repubblica*, 15 marzo), vanno considerate un vero e proprio «crimine contro l'umanità». Eppure quella medicina i sostenitori del pensiero unico insistono a propinarla; la loro scienza non può sbagliare; d'altronde a morire è solo il paziente. Ma in quel cannocchiale puntato sulla Grecia, qualcuno dei nostri economisti-*columnist* ha provato a guardare? Un secondo buco nero, che non richiede nemmeno un binocolo per essere visto, è una meteorite che sta per precipitare sul nostro già devastato paese, e su molti altri, per ridurli in poco tempo in cenere come la Grecia. Si chiama *fiscal compact* e prevede per le finanze dell'Italia, a partire dall'anno prossimo, l'esborso di circa 50 miliardi all'anno, per venti anni di seguito, per restituire una parte cospicua del debito pubblico del nostro paese. Cinquanta miliardi che si andranno ad aggiungere ai quasi 100 che già sborsiamo ogni anno, sotto forma di interessi, ai creditori (privati) dello Stato italiano; soprattutto da quando è stato realizzato il famigerato divorzio tra Governo e Banca d'Italia; la quale, da allora non ha più potuto finanziare il deficit della spesa pubblica. Cumulando gli interessi che lo Stato italiano ha pagato da allora, infatti, e per nessun altro motivo, si è andato costituendo quel mostruoso debito pubblico che oggi viene invece imputato a una popolazione saccheggiana e impoverita, che secondo gli economisti *mainstream* sarebbe vissuta per anni al di sopra delle sue possibilità. Quel divorzio, peraltro, ha poi fornito alla Bce il modello dello statuto che la esclude dal ruolo di prestatore di ultima istanza; e che è all'origine della maggior parte dei colpi inferti alla solidarietà e alla solidità dell'Unione europea. Per questo, sia detto di sfuggita, uscire dall'euro, posto che sia fattibile, non ci

restituirebbe certo un prestatore di ultima istanza: un'istituzione che può invece venir reintrodotta solo con una lotta condotta a livello europeo. Bene, in quel binocolo nessun economista-*columnist* sembra disposto a guardare: cioè a spiegare da dove lo Stato italiano potrà mai tirar fuori tutto quel denaro; ovvero quale tasso di crescita sarebbe necessario raggiungere - e subito! - per far fronte a un impegno simile. Preferiscono discettare, incensando il nuovo premier come avevano fatto con tutti quelli venuti prima di lui, sui due o quattro decimali di punto percentuale su cui potrebbe giocare Renzi per far quadrare i conti senza far arrabbiare troppo la Commissione europea. Ma può quel che resta del tessuto produttivo italiano, non dico crescere, ma reggere ancora a lungo, se lo Stato destina ogni anno alla rendita un decimo del Pil? Nessuna risposta in proposito sembra venire dai politici e dagli economisti che stanno mandando anche noi al rogo. Il fatto è che per scrutare sia le viscere di quei poteri dove si accentra ormai quasi metà della ricchezza della Terra, sia l'universo di una popolazione mondiale - e nel suo piccolo, italiana - proletarizzata, impoverita, sfruttata, indebitata e sospinta ai margini di una vita decente, ci vogliono ben altre discipline che non l'economia *mainstream*, di destra o di sinistra. Ci vuole una scienza nuova che cancelli dalla faccia della terra tutti i quei pregiudizi; una scienza come quella con cui Galileo aveva fatto piazza pulita dell'universo tolemaico. O, forse, non una scienza vera e propria, con tutti i paludamenti che accompagnano questo termine, ma un insieme di saperi costruiti guardando in faccia il mondo com'è. Dei saperi costruiti sulle evidenze della vita quotidiana di milioni di uomini, di donne, di vecchi e di bambini; sui loro bisogni; sui loro desideri; e soprattutto sui loro mille talenti. Le forze che si stanno raccogliendo in Europa intorno alla candidatura di Alexis Tsipras alla Presidenza della Commissione europea - e che rivendicano una revisione radicale dei trattati che regolano l'Unione, la remissione di una parte sostanziale dei debiti e un grande piano di lavori pubblici per ricondurre il paese alla sostenibilità ambientale - possono essere un punto di riferimento per presentare oggi, e far valere sempre più domani, una visione del mondo alternativa e una prospettiva radicalmente diversa da quella concezione tolemaica del mercato come "risolutore di ultima istanza" dei nostri problemi che ci sta condannando tutti al rogo.

Moretti, ce ne faremo una ragione - Antonio Sciotto

«Ottocentocinquantamila euro?». Sì, 850 mila euro. La turista australiana guarda a bocca aperta la notizia sul suo telefonino, lo stipendio annuale dell'ad di Ferrovie Mauro Moretti, mentre aspettiamo da oltre un'ora - con varie cancellazioni in mezzo e annunci di ritardo - il treno per Fiumicino. Sì, quello che dovrebbe passare ogni quarto d'ora. Come tante altre «frecce» italiane - soprattutto regionali - è in ritardo. Porte rotte, bagni sporchi, e quello che dovrebbe rappresentare una «vetrina» per il turismo internazionale, ci fa collezionare l'ennesima brutta figura. Solo impressioni da viaggiatore incavolato? No, affatto. Anche le cifre «macro», ultimo il rapporto sulla *spending review* di Carlo Cottarelli, dicono che le Ferrovie continuano a essere gestite male, fallendo nel loro obiettivo di azienda pubblica: essere realmente di servizio ai cittadini. Cottarelli, basandosi su una ricerca di due docenti di Scienza delle Finanze della Bicocca di Milano, Ugo Arrigo e Giacomo Di Foggia, ha rilevato che Fs riceve dallo Stato trasferimenti superiori di ben il 55% rispetto alla media europea, ma che al contrario i passeggeri sono in fuga: dal 1992 quelli di Fs sono diminuiti del 16%, mentre in Germania sono aumentati del 39% e in Francia del 45%. Sempre dal '92, il bilancio di Ferrovie ha inciso sul debito pubblico per 259 miliardi di euro, pari a oltre il 12% dello stock complessivo. Insomma, gli italiani sono insoddisfatti del lavoro di Moretti, e se vorrà andarsene, come ha minacciato ieri non appena si è saputo che Renzi è pronto a tagliare gli stipendi dei manager di Stato, nessuno verserà una lacrima. E aggiungiamo di più: è scandaloso che in un Paese dove la povertà cresce al pari della disoccupazione, dove si minacciano i pensionati di tagli per far ripartire l'economia, un manager stra-pagato si rifiuti di fare la sua parte. Moretti prende oltre 70 mila euro al mese, quasi tre volte il reddito annuale dei pensionati che Cottarelli ha messo nel mirino per la sua *spending*. Crediamo che possa scendere tranquillamente ai 240 mila euro di reddito del presidente Napolitano, scelto come standard per tutti. E sinceramente utilizzeremmo volentieri i 610 mila che avanzano per pulire i treni e renderli più puntuali.

Forza Nuova in corteo contro la consiglieria - Marco Petricca

VENEZIA - Sette mesi fa erano minacce di morte anonime. A Camilla Seibezzi, delegata del sindaco di Venezia ai Diritti civili e alla politiche contro le discriminazioni, gliel'inviano con i social network e le mail, a migliaia, brutalmente offensive, ma fumose. Di quelle poche firmate, invece, se ne sta occupando la magistratura. Nel frattempo dalle minacce via web si è passati a quelle della piazza dei movimenti organizzati di destra, Forza Nuova e i Forconi. La «Marcia su Venezia» che Forza Nuova ha messo in calendario sabato 29, mobilitando la base nazionale del movimento verso la Laguna, sarebbe la terza in appena quattro mesi. L'ultima è stata l'8 marzo, era la festa della donna: sono volati un paio di schiaffi e qualche pugno in risposta all'intervento dei centro sociali veneziani arrivati a bloccare il corteo dei neo fascisti alle porte della stazione di Santa Lucia. E l'obiettivo è sempre lei, Camilla Seibezzi, 48 anni, veneziana, consigliere comunale nella lista «In Comune», un passato da curatrice d'arte, oggi candidata alle europee nella lista di Tsipras. Ha aperto le porte di Venezia alle famiglie gay e ha scatenato la reazione della destra più retriva. Ma questa volta dalla sua parte si è mobilitata l'intera città che ha raccolto cinquecento firme in pochi giorni. Hanno firmato Gino Strada, Alessandro Gassmann, Ottavia Piccolo, Amos Luzzatto e lo storico Mario Isnenghi. Nell'appello si chiede al prefetto di Venezia di bloccare l'autorizzazione della manifestazione, ma si propone anche di organizzare un happening, con concerti e interventi pubblici, in risposta a una deriva violenta. C'è in atto infatti una vera campagna d'odio contro il provvedimento che Seibezzi ha fatto approvare dal sindaco Giorgio Orsoni, lo scorso dicembre, sul cambio della dicitura dei moduli d'iscrizione scolastica. Al posto di madre e padre, sotto lo spazio della firma adesso c'è scritto semplicemente «genitore». Nessuna indicazione in più. Ma tanto è bastato «per eliminare la discriminazione verso tutte quelle famiglie che non rientrano nella categoria tradizionale», dice Seibezzi, «e che hanno figli da iscrivere alle scuole dell'infanzia». Che si tratti di genitori unici, di famiglie adottive o di coppie gay, «la parola genitore è inclusiva». E non si tratta neanche di una rivoluzione, perché la modifica, è stata semplicemente

l'adeguamento alle normative europee. Di fronte alle polemiche, la delegata è certa che «si andrà avanti», tanto che sul tavolo ha portato il progetto «Leggere senza stereotipi». Si tratta di quarantanove titoli di fiabe per l'infanzia, in cui le famiglie protagoniste delle storie sono delle più disparate, come accade per due pinguini padri dello stesso piccolo. Ma il progetto rivolto a 38 asili nido e 10 scuole materne, è stato bloccato dal sindaco di Venezia, perché in consiglio comunale l'Udc ha minacciato di far cadere la giunta Orsoni che traballa sulle larghe intese.

Scandalo Pirellone, Expo a rischio - Giorgio Salvetti

MILANO - vertici del Pirellone non potevano non sapere. E' questa l'ultima novità che esce dalle carte dell'inchiesta che ha travolto Infrastrutture lombarde. Il caso rischia di travolgere un intero sistema di potere e di compromettere i lavori già molto in ritardo per Expo 2015. Il governatore Maroni ha promesso di istituire una commissione di inchiesta e di sostituire gli uomini chiave finiti agli arresti entro lunedì. Parlerà anche con il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi. Ma ormai ogni presa di distanza o tentativo di relegare tutto a vicende passate non è in grado di arginare le preoccupazioni di un intero paese che su Expo è puntato moltissimo. La magistratura ha colpito un sistema di potere marcio che però deve contemporaneamente rigenerarsi e non crollare, almeno fino al 2015. Un salto mortale triplo veramente azzardato ma inevitabile che comporta una partita sempre più complessa tra rispetto della legalità e interessi politici e economici. Valgono per tutti le parole del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: "A 400 giorni dall'Expo non possiamo perderci in polemiche, iniziative legali e giudiziarie ma dobbiamo concentrarci sull'esecuzione dei lavori. Ferma restando l'assoluta indipendenza della magistratura l'importante è arrivare a Expo nei modi giusti". Gli arresti dell'ex direttore generale mai sostituito di Infrastrutture lombarde Antonio Rognoni e di altre sette persone hanno spazzato via alcuni personaggi ancora decisivi per la realizzazione dell'evento. Nell'inchiesta sono implicati anche le figlie del faccendiere Daccò, protagonista degli scandali della sanità lombarda, la dirigente di AreeExpo, la società che gestisce i terreni dell'Expo, e persino l'ex colonnello del Ros Giuseppe De Donno imputato nel processo sulla trattativa Stato-Mafia. Il commissario unico di Expo Giuseppe Sala non potrà più contare nemmeno sul direttore dei lavori sul sito espositivo, Alberto Porro, indagato a piede libero. Sala ieri si è recato in prefettura poi ha incontrato il governatore Maroni e il sindaco Pisapia. Ha precisato che gli arresti non riguardano la società di Expo, si è detto più preoccupato per i tempi di realizzazione dei lavori che per le vicende legali ma non ha potuto negare il grande problema che si è venuto a creare. "Sarei veramente uno sciocco mettendo le mani avanti e dicendo che Expo non viene toccato. Dobbiamo lavorare nel rispetto della legalità ma non possiamo avere un'ora di ritardo e questo devo garantire". Maroni invece, ironia del destino, ha parlato in occasione della giornata per la legalità e in memoria delle vittime di mafia, dove è stato contestato dai consiglieri del Movimento 5 Stelle. Ha continuato a ribadire che la vicenda riguarda la giunta precedente ma non ha potuto fare a meno di parlare del presente e del futuro: "La priorità adesso è evitare che le operazioni che Infrastrutture lombarde faceva su Expo fermino i lavori visto che siamo con tempi piuttosto stretti. Un prospettiva disastrosa paventata anche dal presidente del consiglio regionale lombardo e ex assessore di Formigoni, Raffaele Cattaneo: "C'è un rischio serio perché conosco il ruolo importantissimo che Infrastrutture lombarde ha". Per Cattaneo ci sarebbe "una sistematica delegittimazione di quanto fatto in 18 anni in regione" e di "intimidamento che bisogna combattere, anche se non viene dalla mafia ma da un potere dello Stato". Insomma se Expo rischia è tutta colpa dei magistrati. Di tutt'altro avviso il sindaco Giuliano Pisapia: "Sarei preoccupato se non ci fossero gli arresti, il fatto che invece ci sono mi fa dire che ci sono i controlli". Quanto basta per far infuriare Formigoni che gli ha risposto con un acido tweet: "Il corvo Pisapia si dice lieto degli arresti! Milanesi chi avete eletto!". In realtà sono i lombardi che dovrebbero chiedersi perché per vent'anni hanno eletto Formigoni. Nel provvedimento del gip che ha portato agli arresti si parla espressamente di mail che dimostrano la consapevolezza delle "manovre occulte" di Rognoni e soci da parte dei piani alti della Regione allora guidata dal Celeste. Forse a Milano ne erano consapevoli in tanti ma nessuno ha avuto finora la forza di voltare pagina e con Expo alle porte, come dice Maroni, a questo punto "i tempi sono piuttosto stretti".

Mafia, don Ciotti al papa: anche la Chiesa ha colpe - Luca Kocci

Ascoltando il lungo elenco dei nomi delle donne e degli uomini uccisi dalle mafie che è stato letto ieri pomeriggio durante la veglia in memoria delle vittime promossa dall'associazione Libera e a cui ha partecipato anche papa Francesco - che ha rinnovato l'appello di Wojtyla ai mafiosi nella valle templi di Agrigento nel maggio 1993: «Convertitevi!» - si ha l'impressione di attraversare un pezzo oscuro della storia d'Italia. C'è Emanuele Notarbartolo, politico palermitano ucciso nel 1893, il primo delitto «eccellente» di mafia, quando c'era ancora il Regno d'Italia e già i primi scandali bancari. Poi Placido Rizzotto, il sindacalista della Cgil ammazzato a Corleone nel 1948, sul cui omicidio indagò anche un giovanissimo Carlo Alberto Dalla Chiesa, destinato ad essere ucciso anche lui, insieme alla moglie, quando era prefetto di Palermo, nel 1982. Peppino Impastato e Radio Aut, dai cui microfoni il giovane militante di Democrazia proletaria denunciava gli affari di Tano Badalamenti, dei mafiosi e dei democristiani di Cinisi. Giorgio Ambrosoli e i misteri del Banco Ambrosiano e dello Ior. Poi Falcone, Borsellino, e tanti altri, fino ad Angelo Vassallo, il sindaco di Pollica ammazzato 4 anni fa e su cui la magistratura ancora sta indagando. Bergoglio prende la parola subito dopo aver ascoltato gli 842 nomi letti da alcuni dei famigliari delle vittime, ma anche da Tareke Brhane, rifugiato e mediatore culturale a Lampedusa, e dall'ex procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli, che chiude l'elenco. «Cambiate vita, fermatevi di fare il male, convertitevi per non finire all'inferno», dice il papa nel suo breve discorso, rivolgendosi «agli uomini e alle donne delle mafie». «Il potere e il denaro che avete è frutto di affari sporchi e crimini, è insanguinato». E ai familiari delle vittime: «Voglio condividere con voi la speranza che il senso di responsabilità piano piano vinca sulla corruzione, deve partire dalle coscienze e risanare le relazioni, le scelte, il tessuto sociale cosicché la giustizia prenda il posto dell'iniquità». Nella chiesa di San Gregorio VII, a due passi dal Vaticano, i familiari delle vittime innocenti uccise dalle mafie sono 900, insieme ai ragazzi di Libera, al presidente del Senato Pietro Grasso, alla presidente della Commissione antimafia Rosy Bindi e al procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. La chiesa è

piena, ci sono anziani che hanno perso figlie e figli, ci sono i giovani e anche qualche bambino che hanno avuto le loro madri e i loro padri uccisi. Volti conosciuti, come quello di Maria Falcone - la sorella del magistrato fatto saltare in aria insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli uomini della scorta -, i fratelli di don Puglisi e don Diana, il figlio di Pio La Torre. E poi tante storie meno note ma ugualmente drammatiche, come quella del crotonese Giovanni Gabriele, il padre di Domenico, morto il 20 settembre 2009, dopo 85 giorni di coma, colpito insieme ad altri ragazzi, mentre giocavano a calcio, dai killer della 'ndrangheta che erano andati lì per uccidere Gabriele Marrazzo. Da qualche anno Giovanni Gabriele gira l'Italia ed entra nelle scuole a parlare di legalità e di giustizia agli adolescenti. E partecipa alla Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie promossa da Libera e da Avviso pubblico, «perché è importante tenere viva la memoria», ci dice prima di entrare in chiesa. Oggi, insieme agli altri 900 familiari, sarà a Latina per le manifestazioni della Giornata e sfilerà per le strade del capoluogo pontino con la foto di suo figlio appesa al collo, come facevano e fanno le madri dei desaparecidos argentini. «Le persone che sono qui hanno storie e riferimenti diversi. Ma sono accomunate dal bisogno di verità e di giustizia, un bisogno che per molti è ancora vivo e lacerante», dice don Ciotti durante il suo intervento in cui ricorda non solo i morti di mafia. «Vogliamo ricordare anche le vittime del lavoro, perché un lavoro non tutelato, svolto senza le necessarie garanzie di sicurezza, è una violazione della dignità umana. E così pure le vittime degli affari sporchi delle mafie. Le persone colpite da tumori in territori avvelenati dai rifiuti tossici. Quelle che hanno perso la vita per l'uso delle droghe spacciate dai mercanti di morte. Le migliaia d'immigrati annegati nei mari o caduti nei deserti. Le donne e le ragazze vittime della tratta e della prostituzione». Ma «il problema delle mafie non è un problema solo criminale. Se così fosse, basterebbero le forze di polizia, basterebbe la magistratura - aggiunge -. È un problema sociale e culturale, che chiama in causa responsabilità pubbliche, spesso degenerate in poteri privati, e responsabilità sociali accantonate in nome dell'individualismo». Allora servono «politiche sociali, posti di lavoro, investimenti sulla scuola» e soprattutto «una politica che torni a essere servizio del bene comune». Anche la Chiesa ha delle responsabilità, lo dice don Ciotti. «In passato, e purtroppo ancora oggi, non sempre la Chiesa ha mostrato attenzione a un problema di così enormi risvolti umani e sociali. Silenzi, resistenze, sottovalutazioni, eccessi di prudenza, parole di circostanza». Ma anche numerosi esempi e testimonianze positive, come quella don Pepe Diana, parroco di Casal di Principe, ucciso dalla camorra 20 anni fa, il 19 marzo 1994. E la sua stola viene regalata da don Ciotti a Bergoglio. Oggi la Giornata continua con la manifestazione a Latina, dove sono attese 50mila persone da tutta Italia.

Furia Erdogan contro i «social» - Matteo Tacconi

Il primo contendente è Recep Tayyip Erdogan. Arrabbiato e muscolare, di questi tempi. È in affanno a causa di inchieste sulla corruzione che toccano i gangli del suo sistema di potere e della sua stessa famiglia. Arrivano alla vigilia di un ciclo elettorale importante: amministrative a fine mese, presidenziali in agosto, politiche nel 2015. Il secondo contendente è Twitter, la famosa piattaforma web di messaggi micro: i cinguetti da 140 caratteri, non uno in più. Nelle scorse ore l'accesso al sito è stato bloccato in tutto il paese sulla base di alcune decisioni della magistratura che seguono a stretto giro di posta le parole focose che Erdogan ha snocciolato in un comizio: «Sradicheremo Twitter». L'azienda americana ha messo in campo una contromisura, spiegando ai suoi utenti turchi come dribblare il bando. In sostanza si può mandare un messaggio di testo, con un codice a precedere il cinguettio, a seconda dell'operatore telefonico a cui ci si appoggia. Ci sono poi altre opzioni, ma qui si va sul raffinato. In ogni caso s'è continuato, benché a bassa intensità, a cinguettare. La società di *micro-blogging* si muove anche sul piano legale. Ha ingaggiato l'avvocato Gonenc Gurkayank. È un legale rispettato, che lavorò anche sul caso Youtube, quando nel 2008 Ankara lo oscurò a causa di video, pare confezionati da greci, che bollavano i turchi e Ataturk, fondatore della Turchia moderna, come omosessuali. Il divieto fu rimosso nel 2010. Ora, si sussurra, Erdogan potrebbe colpire nuovamente Youtube, come Facebook. Insomma, nel mirino ci sarebbero tutti i *social*. Ma il braccio di ferro tra il potere politico e quello della rete, capace di monopolizzare l'attenzione della stampa e costato a Erdogan una copiosa grandine di critiche internazionali, è solo un granello della tempesta di polvere che ha investito la Turchia. In corso c'è una guerra giudiziaria azionata dallo scontro feroce tra Erdogan e Fetullah Gulen, il predicatore islamico autoesiliato negli Stati Uniti che guida Hizmet. È un'organizzazione civile-religiosa con ramificazioni nei media, nel *business*, nella polizia, nella magistratura e nell'istruzione. Erdogan e Gulen hanno marciato a lungo insieme. Il secondo ha contribuito al progetto del primo: portare al potere l'Islam politico, sancendone il passaggio dall'antagonismo al riformismo conservatore e coniugando fede e democrazia. Gulen ha messo al servizio di Erdogan e del suo partito, l'Akp, il vasto seguito di Hizmet, con lo zoccolo duro della classe media. I successi elettorali del 2002, del 2007 e del 2011, ognuno più chiaro dell'altro, hanno indotto l'Akp a lanciare il guanto di sfida alla casta militare, guardiana dell'ortodossia laicista voluta da Ataturk. Ne è stato ristretto il raggio d'azione con una serie di processi. In questo è stata decisiva la sponda dei giudici gulenisti. Che adesso si sarebbero scagliati contro Erdogan, ormai indigesto al capo di Hizmet. La gestione di Gezi Park, lo squarcio apertosi nei rapporti con Israele, la politica estera mediorientista e altre cose ancora hanno fatto deragliare a suo dire il «modello turco». La guerra giudiziaria è cominciata a dicembre, con un'inchiesta sulla corruzione che ha portato in cella i figli di tre ministri dell'esecutivo. L'indagine ha lambito anche Bilal, rampollo di Erdogan. Che, imbufalito, ha fatto piazza pulita nei corpi inquirenti della polizia e nella magistratura, con declassamenti e nomine che hanno ridisegnato in senso favorevole all'Akp gli assetti di questure e procure. La tesi di Erdogan è che Hizmet voglia distruggerlo; quella di Hizmet che Erdogan è in preda a deliri di onnipotenza. Intanto di recente è filtrata sui *social network* l'intercettazione, dalla veridicità non confermata, di una telefonata tra Erdogan e suo figlio Bilal, in cui si parla di soldi, da nascondere. Molti ci vedono lo zampino di Gulen. È questo il *casus belli* dell'affaire Twitter, capitolo minore di una guerra che sta dilaniando i due poli dell'Islam politico turco. Il 30 marzo c'è il banco di prova delle amministrative. Erdogan sa che l'economia, dopo anni ruggenti, sta rallentando. Altro problema non da poco. La sua tattica, davanti a tutto questo, è chiara: polarizzare l'elettorato, parlare alla pancia, denunciare il complotto di Gulen e i *social*, indici di una modernità fuori controllo, dai tratti profani. Non è detto che il gioco riesca. Ieri il presidente Gul, il più fedele compagno di strada di

Erdogan, ha lasciato trapelare un po' di dubbi. Con un *tweet*, nel giorno in cui non si poteva cinguettare. Questo *tweet*: «La completa chiusura dei *social media* non può essere approvata».

Gaza stretta tra l'Egitto e il «diavolo» - Michele Giorgio

GAZA CITY - «La situazione è molto più grave che in passato. Ma quello che ci spaventa di più è l'isolamento della nostra terra». Kamal è tornato qualche anno fa a Gaza, dopo un lungo periodo trascorso in Italia tra studio e lavoro. A casa ha trovato un buon impiego ma il senso di precarietà che regna nella Striscia di Gaza non lo abbandona mai. Qui nessuno fa piani a lungo termine, si vive giorno per giorno. «Quello che rende più pesante la crisi che stiamo vivendo - aggiunge Kamal - è sapere che non abbiamo l'appoggio dell'Egitto e di altri Paesi arabi. Se Israele dovesse lanciare un nuovo attacco (contro Gaza, ndr), come a novembre 2012, questa volta noi palestinesi saremo soli, abbandonati da tutti». Mentre Kamal parla, a poche decine di metri, sul lungomare, diversi manovali sono impegnati ad asfaltare la strada degli hotel. Altri lavori pubblici sono in corso in vari punti della Striscia, in gran parte finanziati dal Qatar, sponsor regionale del movimento dei Fratelli Musulmani. Ma queste attività non devono indurre in inganno. Ha ragione Kamal. Questa crisi non è come le altre. E' una crisi che sta mettendo in ginocchio Gaza. Come non accadeva dal 2006-2007, quando Israele diede inizio al blocco della Striscia in risposta alla cattura del soldato Ghilad Shalit e alla presa del potere da parte di Hamas a danno di Fatah e dell'Anp del presidente Abu Mazen. Appena un anno fa il governo islamista di Ismail Haniyeh era all'apice della sua ascesa politica. Le donazioni del Qatar e il presidente egiziano Mohammed Morsi avevano reso la Striscia una sorta di "Emirato", riconosciuto e visitato dai regnanti arabi. Tutto è cambiato il 3 luglio 2013, con il golpe militare che in Egitto ha rovesciato Morsi e il governo dei Fratelli Musulmani. Nei mesi successivi le autorità egiziane hanno revocato prima tutti i privilegi per i dirigenti di Hamas, poi hanno chiuso il valico di Rafah infliggendo una punizione collettiva alla popolazione di Gaza. Infine, qualche settimana fa, hanno proclamato "organizzazione terroristica" il movimento islamico palestinese, perchè parte della Fratellanza. «Tutto ciò è assurdo, l'Egitto sta colpendo persone innocenti - ci dice la 24enne portavoce di Hamas, Israa al Mudallah -, il Cairo non deve leggere la situazione di Gaza nel quadro dei suoi problemi con i Fratelli Musulmani. Noi siamo palestinesi, siamo assediati da Israele, viviamo sotto occupazione, l'Egitto non può fare questo alla popolazione di Gaza». E invece il Cairo non ha esitazioni e usa il pugno di ferro. «In Egitto forse si illudono che Hamas finirà per perdere consenso e crollare - spiega l'analista Saud Abu Ramadan - come andrà a finire non si sa, certo è che si rischia un'esplosione, la popolazione di Gaza è sfinita, frustrata e demoralizzata. Un giorno finirà per prendersela con tutti, non solo con Hamas». A causa del blocco israeliano e delle continue restrizioni egiziane, in pochi mesi le condizioni di vita a Gaza sono precipitate, diventando persino più gravi di quelle che già si conoscevano. «Nessuno sa la percentuale esatta della disoccupazione - dice Abu Radaman - qualcuno parla del 40% altri addirittura del 70%. Di sicuro qui tanta gente mangia solo grazie agli aiuti delle agenzie umanitarie e degli istituti di carità». Dati sconcertanti che si aggiungono ai problemi infrastrutturali che rendono sempre più invivibile la Striscia. A cominciare dalla mancanza d'acqua. Quella che esce dai rubinetti di fatto non è potabile ma la bevono tutti quelli che non possono permettersi di comprare l'acqua in bottiglia, ossia il 99% della popolazione. E se è una buona notizia l'avvio di un progetto dell'Unicef per la desalinizzazione dell'acqua (finanziato con 10 milioni di euro dell'Ue), non si può fare a meno di notare che coprirà i bisogni di appena 75 mila abitanti su 1,7 milioni. «Il governo di Hamas non sa che fare, è nei guai - ci spiega una nostra fonte ben inserita nel movimento islamico che ha chiesto di rimanere anonima - Non ha più soldi a causa della chiusura egiziana ed è costretto ad alzare tasse su tutto quello che va sul mercato. I suoi 50 mila dipendenti prendono un terzo dello stipendio e spesso neanche quello. Senza contare i 300 milioni di dollari di tasse che ha perduto di colpo per la distruzione da parte dell'Egitto dei tunnel sotterranei (oltre 1.300 tra Gaza e il Sinai, ndr) che garantivano le merci di cui ha bisogno Gaza. Non dimentichiamo che quelle gallerie davano lavoro a migliaia di persone». Il premier Haniyeh e gli altri dirigenti di Hamas sanno che il tempo gioca a loro sfavore e cercano una via d'uscita. «Hanno capito che la politica con i suoi compromessi è l'unica possibilità che hanno - prosegue la nostra fonte - così i nemici cominciano ad apparire meno brutti e cattivi, anzi, diventano persino simpatici, specie se litigano tra di loro». In sostanza, ci fa capire la nostra fonte, Hamas sta cercando di sfruttare a suo vantaggio, per uscire dall'angolo, la ripresa dello scontro senza esclusione di colpi tra l'ex "uomo forte" di Fatah a Gaza Mohammed Dahlan e il presidente Abu Mazen. Espulso da Fatah e da alcuni anni in esilio dorato a Dubai, Dahlan grazie alla sua ben nota intraprendenza è riuscito a riorganizzare la sua corrente nei Territori occupati, grazie anche a donazioni ricevute negli Emirati. Una novità alla quale Abu Mazen ha risposto tagliando lo stipendio ai sostenitori del suo rivale a Gaza. I due avversari nei giorni scorsi sono usciti allo scoperto, scambiandosi pubblicamente insulti e accuse pesantissime. Abu Mazen lo ha fatto davanti alle telecamere della tv pubblica palestinese. Dahlan ha usato una televisione egiziana. Ma la politica non conosce restrizioni ai compromessi, anche quelli più torbidi. Così Dahlan che, negli anni 90, quando era capo della sicurezza preventiva dell'Anp, aveva arrestato e sbattuto in carcere tutti i leader di Hamas, l'uomo che era accusato di «lavorare per Israele e gli Usa» e che nel 2007 era dovuto fuggire da Gaza inseguito da Ezzedin al Qassam, l'ala armata del movimento islamico, adesso potrebbe diventare lo "strumento" per mettere fine al lungo mandato di Abu Mazen e per ridare ossigeno agli islamisti sotto pressione. A dicembre i leader di Hamas hanno consentito alla moglie di Dahlan di tornare a Gaza e di distribuire alla popolazione aiuti umanitari e milioni di dollari attraverso l'ong "Takafol". Quindi Ahmed Yusef, un ex consigliere del premier Haniyeh, ha informalmente incontrato Dahlan negli Emirati. Contatti che andrebbero avanti anche in questi giorni. «Non è vero, non stiamo trattando con Dahlan. Se quell'individuo metterà piede a Gaza sarà arrestato e processato per i crimini che ha commesso», proclama, parecchio irritata, la portavoce di Hamas Israa al Mudallah. Eppure a Gaza circola insistente una voce. L'accordo con il "diavolo" si farà e riguarderà anche la Cisgiordania: Dahlan diventerà presidente con l'appoggio degli islamisti, Hamas guiderà il governo, Abu Mazen andrà in pensione. E il popolare leader dell'Intifada palestinese Marwan Barghouti? Lui marcirà in prigione, ha assicurato qualche giorno fa un ministro israeliano.

Chi ci perde in Europa se Mosca sospende le forniture di gas - Margherita Paolini

Tutti i paesi occidentali, non solo quelli europei, hanno direttamente o indirettamente interessi energetici fortissimi in Russia. Ci sono contratti lucrosi di joint ventures con la Shell, la BP, varie compagnie tedesche, Eni, Statoil, Total, ma anche con grosse Big americane come Chevron ed Exxon Mobil. Tutte stanno investendo sulle frontiere artiche russe insieme a compagnie cinesi, soprattutto per estrarre gas da esportare. Se la tensione tra occidente e Mosca va avanti al calor rosso, i governi occidentali dovrebbero applicare sanzioni alla Russia come hanno fatto all'Iran. Intanto, per capire il filo delle strategie di terreno che si stanno sperimentando intorno alla cerniera ucraina, bisogna partire dallo scenario in cui il flusso di gas russo si blocca per vari motivi e vedere quali effetti alternativi ne discendono. Il flusso può bloccarsi per varie ragioni che non dipendono da una volontà espressa di Mosca visto che ne perderebbe in profitti finanziari importanti. Il primo motivo è quello del debito contratto da Naftegas per forniture di gas pregresse: ma l'Unione europea si è resa disponibile a contribuire con 500 milioni di euro e forniture dirette (sic!) per ridurre le quote di dipendenza energetica di Kiev da Mosca. Difficile capire come, visto che superano i 30 miliardi di metri cubi/anno. Dunque Mosca potrebbe continuare le forniture all'Ucraina, anche per non abbandonare le regioni orientali russofone che hanno industrie ad alta intensità energetica (che a medio termine verranno sicuramente smantellate su indicazioni del Fmi). Però quelle all'Europa potrebbero essere sospese per ragioni di sicurezza: infatti il gasdotto si immette sul territorio comunitario in quelle regioni occidentali che sono le più ostili a Mosca. Lo dimostra il fatto che è partita una minaccia esplicita del gruppo russofobo di estrema destra Praviy Sektor: «Distruggeremo le pipeline e priveremo i nostri nemici di un'importante fonte di denaro». In questo caso si delineano tre categorie di clienti europei del gas russo. I clienti importanti di Mosca dell'Europa nord occidentale (Germania, Olanda, Belgio, Danimarca, Finlandia, Svezia, Gran Bretagna) non hanno niente da temere. Per Mosca non è un problema dirottare sul gasdotto North Stream via Mar Baltico le quantità supplementari che passano oggi dall'Ucraina. I paesi del centro Europa analogamente potranno usufruire di quantità aggiuntive via North Stream attraverso l'uso inverso dei gasdotti di Polonia, Ungheria e Slovacchia (organizzato dopo la crisi del 2009). Su questo circuito però si inserisce un altro fattore, quello delle forniture Eu promesse all'Ucraina. Che paradossalmente trattano gas russo immagazzinato come scorte commerciali in Germania e che la compagnia tedesca Rwe sarebbe disponibile a movimentare. Il connettore di tutte le operazioni di «reverse flow» diventerebbe la Slovacchia. Meno felici le alternative di approvvigionamento per il terzo gruppo di Paesi clienti di Mosca: Austria, Ungheria, Grecia, Italia, Balcani orientali ed occidentali. Per essi erano previste due soluzioni: una immediata in caso di emergenza, rappresentata dal gasdotto russo tedesco Opal (una bretella sul territorio tedesco) dal Baltico alla frontiera della repubblica Ceca. Questo permette di portare il gas, sempre via Slovacchia allo snodo ed hub austriaco di Baumgarten che serve il mercato sud europeo. Gazprom ha richiesto di poter usufruire dell'intera capacità del gasdotto Opal per garantire forniture consistenti soprattutto ai maggiori consumatori, tra cui l'Italia che nel 2013 ha importato più di 25 miliardi di metri cubi mentre le importazioni dalla Libia si sono praticamente azzerate. L'altra soluzione, a partire dal 2016, è rappresentata dal gasdotto russo South Stream di cui sono state avviate le commesse di forniture dei tubi e di realizzazione sottomarina nel Mar Nero (Saipem). Peccato che la Commissione Europea abbia messo entrambe le possibilità a bagnarla il 10 marzo scorso con varie motivazioni in quanto non rispettano le regole comunitarie della libera concorrenza.

Fatto Quotidiano - 22.3.14

Spending review, la scuola che insegna a 'tagliare' spende 3 milioni per 13 professori - Marco Palombi

“Danno erariale alla luce della spending review e della funzione di controllo”. È il titolo di uno dei corsi di alta formazione per i dirigenti pubblici organizzato dalla Scuola superiore di economia e finanze (Ssef) dell'omonimo ministero. E allora? Potrebbe chiedersi il lettore. E allora la faccenda offre il destro a un delizioso paradosso essendo la Scuola di cui sopra non proprio un esempio operativo di sobrietà e oculatezza. A parte il fatto che di organismi simili ne esistono almeno altri quattro - la Scuola superiore della Pubblica amministrazione, quella dell'amministrazione locale, quella dell'Interno, più l'istituto diplomatico Mario Toscano - gli oltre 16 milioni di euro del budget 2013 della Ssef (erano 4,4 nel 2001) non sembrano ripartiti benissimo. GLI STIPENDI dei professori, per dire, sono un po' fuori scala. La Scuola è dotata di tre docenti a tempo pieno, rinnovati ogni due anni, e altri dieci ordinari (a vita e assunti senza concorso) che nel 2013 si sono divisi la bellezza di 2,7 milioni di compensi. Tenendo presente che la retribuzione media di un professore ordinario dell'università è di circa 90mila euro l'anno, si può apprezzare la bontà con cui la Ssef tratta il suo personale. Il rettore Giuseppe Pisauro (che insegna pure a La Sapienza) guadagna, per dire, 201mila euro: ci può stare, si potrebbe obiettare, visto che 117mila gli derivano dal ruolo di gestore della baracca. I suoi due colleghi “a tempo” - la dirigente Istat Maria Teresa Fiocca e l'ex preside di Economia dell'università della Tuscia Giorgio Troi, già per sette anni alla Scuola superiore della P.A. - incassano invece rispettivamente 155mila e 98mila euro. Ottimi stipendi, ma ancora lontani dai fasti di cui godono alcuni degli “ordinari”, ruolo peraltro che saranno gli ultimi a ricoprire (tecnicamente, recita la legge, è “ad esaurimento”). A scorrerne l'elenco s'incontrano alcuni tra i migliori nomi della burocrazia italiana: Vincenzo Fortunato, ad esempio, già magistrato amministrativo e potentissimo capo di gabinetto al Tesoro con Tremonti, Monti e Grilli, il quale mette insieme in un anno quasi esattamente il massimo dei compensi pagabili dallo Stato: 301mila euro e spiccioli. Buon per lui che la Invimit di cui è presidente, vale a dire la Sgr del Tesoro che deve vendere gli immobili dello Stato, sia formalmente privata: niente cumulo, niente tetto allo stipendio. Fortunato. Sempre 301mila euro l'anno guadagna Marco Pinto, consigliere di Stato con una pratica ventennale di servizio nei ministeri e, da ultimo, vice proprio di Fortunato al Tesoro. Si ferma a 295mila e dispare euro, invece, Francesco Tomasone, toga della Corte dei Conti e altro nome forte del sottobosco ministeriale. SCORRENDO I NOMI si scopre poi che l'avvocato dello Stato e docente della Luiss, Maurizio Mensi, risulta il fortunato possessore di

uno stipendio da 272mila euro l'anno, tallonato dal collega Giuseppe Nerio Carugno, capo di gabinetto di Alfonso Pecoraro Scanio nel 2000 e consigliere giuridico di Berlusconi l'anno dopo (246mila euro). Dietro di lui, la categoria comincia effettivamente a impoverirsi: la magistrato di Cassazione Valentina Lostorto, per dire, deve tirare avanti con 198.901,69 euro l'anno; il dirigente del Tesoro Gianfranco Ferranti addirittura insegna alla Ssef per soli 160mila euro e il magistrato Ernesto Stajano - già membro del Csm e deputato per il Patto Segni e poi per Rinnovo Italiano di Lamberto Dini - di 155mila euro l'anno. Vanno infine denunciate due vere ingiustizie: la professoressa Maria Gentile, già avvocato della Usl di Rende (Cosenza) e dirigente del legislativo di palazzo Chigi alla fine degli anni Novanta (governi di centrosinistra), guadagna solo 116mila euro l'anno; l'ex uomo nero di Giulio Tremonti, Marco Milanese, il cui stipendio ammontava a 194mila euro l'anno, il 17 dicembre scorso se l'è visto decurtare a 97.166 euro. L'andazzo, va detto, è ormai antico: gli stipendi regali che vediamo oggi risalgono almeno all'inizio del 2006, quando al ministero - capo di gabinetto Fortunato - si decise che il compenso dei professori della Scuola doveva tenere conto del trattamento economico "complessivo" di provenienza. I 2,7 MILIONI pagati ai professori, peraltro, non sono l'unica voce "costo del lavoro" nel bilancio della Scuola: se ne spendono altri 4 circa, infatti, per pagare i professionisti che insegnano nei corsi che la Scuola organizza (si tratta di migliaia di giornate di formazione l'anno). Da queste partecipazioni alcuni ricavano redditi di tutto rispetto: la psicologa Delia Duccoli, ad esempio, nel 2013 risulta la prima classificata con 60mila euro di compensi. Nell'elenco delle prestazioni occasionali, per così dire, non mancano nemmeno voci bizzarre tipo i 3.500 euro spesi per un "corso d'inglese individuale" (di chi?). Tra le forniture, poi, c'è pure un appalto da 100mila euro per "soggiorni con finalità turistico-culturali": servono a ospitare le delegazioni della prestigiosa Scuola centrale del Partito comunista cinese, con cui la Ssef ha un accordo di cooperazione dal 2005. In sostanza, i funzionari di Pechino vengono a fare cicli formativi sul "Sistema Italia" (tra i relatori, l'anno scorso, c'era pure il generale Carlo Jean) e intanto li si porta a vedere un po' di bellezze della penisola. ANCHE SUGLI AFFITTI, infine, la Scuola del ministero che sorveglia i conti pubblici largheggia: l'anno scorso ha speso per le sedi di Torino, Bari e Milano circa ottocentomila euro in tutto. Questo spreco lo si deve, però, a un vecchio colpo di genio dello stesso ministero del Tesoro: a suo tempo decise di vendere molte delle sue sedi per poi riaffittarle dal nuovo proprietario pagandole a peso d'oro.

Detrazioni Irpef, un boomerang per il governo? - Lavoce.info

Aliquote e detrazioni. Negli ultimi tempi si è discusso su come realizzare la proposta del Governo di aumentare il reddito disponibile delle famiglie più povere: se riducendo l'Irpef o viceversa intervenendo sui contributi sociali (1). In questo articolo ci proponiamo di analizzare gli effetti dell'intervento sull'Irpef prospettato dal presidente Renzi, che, a quanto sembra, dovrebbe consistere in un aumento della detrazione per il lavoro dipendente da 1880 euro a 2400 euro, mantenendola poi fissa fino a 20mila euro, con l'obiettivo di assicurare un incremento di reddito netto di mille euro l'anno per i titolari di redditi fino a 1500 euro mensili netti. In proposito è bene partire dai fondamentali. In un'imposta progressiva a scaglioni razionalmente costruita le aliquote marginali dovrebbero essere costanti per ogni livello di reddito per non discriminare, a parità di ammontare, tra redditi complessivi con diversa composizione (2). Le aliquote medie effettive (crescenti col reddito e quindi progressive) risultano non solo dall'effetto complessivo ponderato della diverse aliquote marginali, ma anche dall'esistenza di deduzioni o detrazioni fisse (per minimo esente, spese di produzione del reddito, carichi familiari, eccetera) che hanno il compito, e l'effetto, di ridurre, anche in modo differenziato, l'incidenza, e al tempo stesso di accrescere la progressività dell'imposta. La differenziazione tra le detrazioni/deduzioni trova comunque un limite nella natura unitaria dell'imposta, sicché continui aumenti di un'unica detrazione (per esempio quella per lavoro dipendente) rischiano di comprometterne l'equilibrio complessivo, creando polemiche, frustrazioni, senso d'ingiustizia, rivalse e rincorse. In sostanza, le aliquote marginali hanno la funzione di perseguire l'obiettivo della equità verticale, e le deduzioni/detrazioni quello di realizzare una dose accettabile di equità orizzontale, senza interferire con il prelievo al margine e quindi con gli incentivi individuali (3). Le aliquote marginali devono quindi essere eguali per tutti, quelle medie possono differire (moderatamente). **Gli effetti della riforma Renzi.** Questo modello teorico è non solo quello corretto, ma anche quello più utilizzato nella pratica in giro per il mondo. Ma in Italia non è così. Le detrazioni sono state rese tutte decrescenti per contemperare le esigenze di gettito con quelle perequative, senza rendersi conto delle implicazioni di tale approccio sulla struttura dell'imposta, e quindi sulla equità e razionalità del prelievo. Inoltre, poiché le detrazioni (decrescenti) sono diverse per lavoratori dipendenti, pensionati e autonomi, le aliquote marginali effettive (nonché quelle medie) risultano diverse a parità di reddito tra i diversi contribuenti. E ancora, poiché anche le detrazioni per carichi di famiglia sono decrescenti, i contribuenti con carichi maggiori sono anche quelli che devono fronteggiare aliquote marginali effettive più alte. La situazione peggiora ulteriormente con gravi effetti di casualità per i contribuenti titolari di più fonti di reddito diverse. L'ennesimo intervento sulle detrazioni, per giunta quelle di una sola categoria, non può che produrre effetti dirompenti sulla struttura dell'imposta. Nella tabella che segue abbiamo riportato le aliquote marginali effettive per diversi livelli di reddito per un contribuente single, con coniuge a carico, con coniuge e un figlio a carico, e con coniuge e due figli a carico, distinguendo tra le condizioni di lavoratore dipendente, pensionato e autonomo e tra legislazione attuale (2014) e quella che attua la proposta di Matteo Renzi. Il quadro che emerge è sconcertante, anzi terrificante, con differenze tra le aliquote marginali nominali ed effettive nello stesso scaglione che possono raggiungere i 7, 8, 10 punti, mentre dovrebbero essere identiche. Si può notare che oltre alla miriade di aliquote marginali diverse a parità di reddito, nel caso di carichi familiari, già con la normativa attuale, il terzo scaglione si suddivide in due ulteriori scaglioni impliciti (da 28mila a 40mila euro e da 40mila a 55mila euro), mentre il quinto si divide in quattro scaglioni impliciti (da 75mila a 80mila euro, da 80mila a 95mila euro, da 95mila a 110mila euro, oltre 110mila euro). Con la riforma Renzi anche il secondo scaglione si suddivide in due (da 15mila a 20mila euro e da 20mila a 28mila euro). Ma l'effetto più rilevante consiste nel fatto che le aliquote marginali effettive nello scaglione da 15mila a 20mila euro risultano più basse di quelle del precedente scaglione, e soprattutto che tra 28mila e 55mila euro, cioè sui redditi delle classi medie, le

aliquote marginali effettive si collocano tra il 45 e il 47 per cento, a livelli, cioè, ben superiori all'aliquota massima (nominale ed effettiva) del 43 per cento. Questo effetto delle detrazioni decrescenti era ben presente a Borri, Nisticò, Ragusa e Reichlin, che infatti per evitarlo nella loro proposta riducevano l'aliquota nominale dal 38 al 35 per cento. Ciò tuttavia implica un costo aggiuntivo di 2 miliardi. [Tabella 1 - Aliquote nominali ed effettive dell'Irpef.](#)

** Va notato che le aliquote formali sono eguali a quelle effettive solo per i rentiers che non beneficiano di detrazioni.*

***inv= invariati*

Poiché poi la proposta del Governo riguarda solo i lavoratori dipendenti (come peraltro anche la riforma votata dal Parlamento per il 2014), la distanza tra le aliquote marginali effettive di questi rispetto a quelle degli altri contribuenti aumenta, e quindi la situazione peggiora. E ancora, poiché gli interventi sull'Irpef tendono inevitabilmente a tradursi nell'aumento di una delle detrazioni favorendo sempre i redditi più bassi, il risultato è non solo che per questi redditi aumentano la progressività e il fiscal drag, ma anche che si manifestano fenomeni di incapienza e cioè di detrazioni maggiori dell'imposta lorda per numerosi contribuenti soprattutto con carichi familiari che si collocano negli scaglioni più bassi. Ciò significa che moltissimi contribuenti a basso reddito che sono in attesa dell'incremento di 80-90 euro della loro retribuzione mensile, in realtà ne otterrebbero uno inferiore o, soprattutto in presenza di figli a carico, non otterrebbero nessun aumento. Per esempio, nel caso di un contribuente con due figli a carico (uno minore di tre anni e uno maggiore di tre anni) l'incapienza si manifesterebbe fino a un reddito di 20.200 euro, sarebbe totale fino a 17.200 euro, e pari al 50 per cento fino a 18.700 euro. I single invece, sarebbero totalmente incapienti fino a 8200 euro di reddito e parzialmente incapienti fino a 10.400 euro. Questi limiti risulterebbero ancora più elevati in presenza di altre detrazioni cui si avesse diritto, per esempio per spese sanitarie. In sostanza, poco meno del 40 per cento dei contribuenti in attesa dello sgravio risulterebbe incapiente in tutto o in parte, e il consenso iniziale per la proposta si trasformerebbe nel suo contrario. Stando così le cose, dovrebbe essere evidente il motivo della nostra proposta di un'unica struttura di aliquote marginali con detrazioni piatte. Sarebbe un ritorno alla razionalità, alla semplicità e alla trasparenza, e l'imposta potrebbe essere adeguatamente gestita: per esempio un aumento delle detrazioni per i redditi da lavoro come quella di cui si sta discutendo oggi si tradurrebbe in un vantaggio per i lavoratori senza interferire con le aliquote marginali. Più precisamente, andrebbero ridotte sia le aliquote sia le detrazioni (oggi troppo elevate anche in riferimento ai confronti internazionali), che dovrebbero diventare "piatte" con l'obiettivo di ridurre il prelievo soprattutto sui redditi medi che oggi sono quelli più penalizzati. Il costo dell'operazione sarebbe notevole: superiore ai 20 miliardi. Tuttavia, la proposta potrebbe essere votata e diventare legge nella sua interezza, ma la sua applicazione potrebbe essere parzialmente sospesa e poi estesa progressivamente in relazione alle risorse disponibili (4). Questa in realtà è l'unica strada disponibile per realizzare una accettabile e definitiva riforma strutturale dell'Irpef. Sprecare 10 miliardi che peggiorerebbero la situazione attuale, già molto compromessa, sarebbe un errore. Per intervenire a breve sul cuneo fiscale e sul reddito disponibile dei contribuenti con i redditi più bassi sarebbe molto meglio agire direttamente sui contributi sociali.

(1) *In proposito su lavoce.info vedi Borri, Nisticò, Ragusa, e Reichlin (11 febbraio); Paladini e Visco (28 febbraio); Pisauro e Pollastri (11 marzo 2014): vedi anche V. Visco su Il Sole 24ore dell'8 marzo 2014.*

(2) *Questa era la principale critica (alle) e il principale limite delle imposte cedolari preesistenti all'imposta generale e personale sul reddito.*

(3) *In un'imposta piatta, cioè progressiva per detrazione, l'aliquota marginale è fissa e costante per tutti i redditi, mentre la progressività è assicurata solo dalla deduzione o detrazione anche essa fissa.*

(4) *Visco V. (2012): "Prospettive di riforma fiscale in Italia", Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze, Milano, Giuffrè; Paladini R. e Visco V. "Come uscire dal pantano delle detrazioni", lavoce.info del 28 febbraio 2014.*

Matteo Renzi sperduto nel 'noolitico' - Pierfranco Pellizzetti

Con un certo stupore ci si sta rendendo conto che la vis chiacchierina di Matteo Renzi fuori dai confini nazionali (e in particolare dalle parti di Bruxelles) acchiappa poco o nulla. Eppure - qui da noi - il presunto talento fiorentino è stato definitivamente aureolato della fama di "grande comunicatore". La spiegazione è che in Europa si è molto più scafati e assai meno provinciali di questa Italia che precipita da alcuni decenni in una spirale regressiva, tanto da ridursi a spazio periferico silente nel concerto continentale (nonostante qualcuno ora vorrebbe scorgere segni di una improbabile riscossa nazionale nell'Oscar al noiosissimo "La Grande Bellezza" di Paolo Sorrentino: due-ore-due sulle fisime di un gagà napoletano che si aggira nel degrado umano di Roma). In effetti la palma per l'eccellenza renziana dipende dall'adozione di un trucchetto espositivo già ampiamente adottato dal maestro e modello Silvio Berlusconi; un remake istrionico che in ambienti sgamati suscita soltanto risolini tra lo scherno e un senso di superiorità condiscendente. Allora furono i birichini Angela Merkel e Nikolas Sarkozy a far piombare con la semplice increspatura labiale una definitiva pietra tombale sull'ex Cavaliere di Arcore. Ora sono le smorfiette dei José Manuel Barroso e compagnia eurocratica che rimandano a settembre il giovane Superbone venuto dalla valle dell'Arno. E il trucchetto che non funziona si chiama "convention aziendale". Ossia importare nei format della politica le tecniche messe a punto alla fine degli anni Ottanta per gli eventi che le aziende utilizzano allo scopo di aumentare il cosiddetto "commitment interno" (si tratterebbe di motivazione e coinvolgimento, in realtà una forma manipolatoria per incrementare le performances lavorative senza esborsi monetari da parte dei Vertici dell'impresa). Da qui l'ormai scontatissimo uso delle slides, delle icone e degli "items a key-word". L'imbonimento aggiornato e impacchettato in gag vecchie di lustri. Ma che funzionano ancora per un pubblico di sprovveduti. Che ritiene il massimo della modernità il maneggiare smartphone e tablets; evidenziando nell'uso di questi gadget lo stesso irrefrenabile stupore dei nativi delle isole caraibiche davanti agli specchietti e ai pettinini metallici offerti loro dagli esploratori d'oltreoceano (che presto li avrebbero asserviti). Sarebbe bene che Filippo Sensi - assistente alla comunicazione del premier, come già lo fu di Francesco Rutelli, e che ricordo ancora con affetto ragazzo molto acculturato (e molto cattolico) - spiegasse al proprio attuale referente come questi giochini ormai sappiano di stantio. Visto che da alcuni decenni siamo entrati in quello che il sociologo e massmediologo parigino Pierre Lévy ha chiamato il noolitico ("l'età delle pietre pensanti", il silicio dei

computer). Per cui la tecnologia dell'informazione fine a se stessa è un inganno smascherato. Che funziona ancora solo presso platee di spettatori tardivi. Ma solo fino a un certo punto, visto che anche dalle nostre parti cresce l'intelligenza collettiva: l'esatto contrario della "stupidità delle folle" che si vorrebbero abbindolare con trucchi comunicativi vari. Mentre Renzi nel noolitico sembra essersi completamente smarrito. Insomma, esaurito l'effetto novità (Fabrizio Barca lo quantificava in "qualche settimana") si passa a quello successivo: il disincanto. Già prende corpo la domanda terribile: "ma 'sto Renzi è solo un pokerista?". Il passaggio a Bruxelles non è stato tranquillizzante. Sapevamo che il neo premier mente a piacere, pugnala alla schiena i presunti amici e fa patti persino con il diavolo (Silvio Belzebù) pur di arrivare dove gli fa comodo. Abbiamo capito che le promesse di soldini in busta paga a fine maggio gli servono per vincere le elezioni europee. Ma mentre Achille Lauro sindaco di Napoli scambiava concretissime scarpe con voti preferenziali, gli 80 euro di bonus a dieci milioni di italiani potrebbero rivelarsi virtuali in assenza di copertura finanziaria. Sicché l'incantesimo è alla fine. Ma di questo nessuna persona responsabile può gioire. Perché è anche chiaro che non ci possiamo permettere un altro "buco nero" al posto di uno straccio di governo già a partire dei prossimi mesi.

Renzi, il sale della vita e la retorica dell'ottimismo - Andrea Scanzi

C'è questo eterno mantra renziano del "noi facciamo le cose e voi sapete solo criticare". La versione aggiornata del berlusconiano "sapete solo odiare". Una noia infinita. Non appena osi criticarli, la narrazione fragile renziana impone che da una parte essi vadano a piangere alla Rai e dall'altra replichino che "non si può essere solo disfattisti". Loro sono il Bene che costruisce e gli altri i Cattivi che demoliscono. Lo ha detto anche Karina Huff Boschi a Le invasioni barbariche, quando Luca Ricolfi la stava educatamente e facilmente demolendo. Il maestro di questo sport è Oscar Farinetti, che conosco e con cui mi diverte parlare, anche se politicamente siamo agli antipodi. Farinetti è arrivato a dire a questo giornale che esiste un "algoritmo mentale" della critica disfattista: un algoritmo che inacidisce troppi italiani. E tra questi italiani, ovviamente, c'è anzitutto Il Fatto Quotidiano. Si viene accusati di "non sperare" e di "tifare per il fallimento di Renzi". E' una critica che neanche all'asilo nido: la dimostrazione che il renzismo, ideologicamente, ha per architriavisti intellettuali Jo Squillo e Righeira. E i risultati si vedono. Il giornalista non "propone soluzioni" e neanche "spera" di lavoro. Dire a un giornalista "sai solo criticare, provaci tu al suo posto" è la reazione del fan piccato quando gli tocchi l'idolo: "Non ti piace Ligabue? Provaci tu allora a scrivere Urlando contro il cielo". Che ragionamento è? Allora io, se voglio criticare la Thatcher, prima di farlo devo invadere le Falkland? Ma via, su. E' ovvio che io, come Padellaro e tutti noi, speriamo che Renzi ce la faccia. C'è bisogno di dirlo? Soltanto un pazzo masochista può sperare che Renzi fallisca. Ma la "speranza" non è un lavoro e qui si parla di governo e vita reale: non siamo dentro uno spot di Tonino Guerra. "L'ottimismo è il profumo della vita" non è un programma politico, anche se al momento sembra l'unica traccia forte del governo in carica. Il giornalista fa un'altra cosa. Un giornalista cerca, informa, scrive e dice quel che vede. Si documenta e, quando deve farlo, denuncia. Non è colpa del Fatto se Renzi mente un giorno sì e l'altro forse pure. Non è colpa nostra se Renzi non ha chiarito la vicenda Carrai, se ha scelto la Barracciu come sottosegretaria e se pur di vincere ha imbarcato tanti Genovesi. Non è colpa nostra se vota contro gli sgravi per gli alluvionati e se dice di aver trovato i fondi per gli scatti degli insegnanti ma poi taglia le risorse per le attività scolastiche. Non è colpa nostra se, quando gli chiedono cosa sia l'Europa, biascica che "è mio nonno che ha fatto la guerra, mia madre che ha pianto guardando il Muro cadere e mio figlio che farà l'Erasmus" (con tapioca prematurata a destra). Non è colpa nostra se è tutto e niente: soprattutto niente. Anche questo mantra del "Renzi è l'uomo del fare" è patetico. E' forse l'uomo del fare, ma per ora son quasi tutte boiate, tipo la porcata infinita dell'Italicum. Non basta "fare" per applaudire: occorre anche valutare nel merito cosa viene fatto. Una politica che sbaglia a raffica non è necessariamente migliore di un politico che prende (e perde) tempo. Vorrei poi ricordare ai renziani "che sperano", e che dunque ritengono Il Fatto (e fortunatamente non solo Il Fatto) un covo di "odiosi sfascisti", che la stessa critica ci veniva rivolta quando il 90% dell'informazione si sfidava nella disciplina olimpica della 'masturbazione continua al potere salvatore': prima Monti, poi Letta, ora Renzi. E non mi pare che, nei primi due casi, avesse torto Il Fatto. Il giornalismo non è tifare o sperare: è raccontare come stanno le cose. E purtroppo in Italia stanno spesso male. Mi piacerebbe raccontarvi che va tutto bene e che Renzi è il nuovo De Gasperi, ma non va tutto bene e Renzi è piuttosto un mediamente pingue Mister Bean convinto - chissà perché - di essere Tom Cruise in Top Gun, o anche solo Jerry Calà in Vacanze di Natale. Mi preme infine rispondere a un'altra critica oltremodo esile: "non ti piace niente". Eh no, ragazzi, e mi rivolgo anzitutto a molti (non tutti) elettori del Pd. Non è che a me non piace niente: è che a voi piace proprio tutto. Se la Chiesa Piddina vi dice una cosa, va da sé ovviamente antitetica a quella pronunciata il giorno precedente, voi chinate il capo e vi iscrivete prontamente al Fan Club del quasi-nuovo Lider Minimo. Quand'è che vi arrabbiate, ex compagne e compagni? Quand'è che vi ribellate? Quand'è che vi rendete conto che, pur di andare al potere, avete dato il vostro partito in mano a un manipolo tragicomico (fatte salve sporadiche eccezioni) di apostoli arroganti e maestrine convinte che gli F35 siano scudi interstellari contro i missili tipo Jeeg Robot d'Acciaio? Non è che "non mi piace niente". A me piacciono miliardi di cose. E tra queste, ebbene sì lo confesso, non c'è al momento un governo che a volergli bene mette tenerezza. Mi piacciono miliardi di cose. Ho però gusti difficili e quando c'è da godere non mi accontento: quando c'è da godere sono particolarmente esigente. Noto invece che in tanti, pur di raccattare un'erezione politica di contrabbando, ingoino di tutto. Davvero di tutto. Inseguono il "meno peggio" perfino nell'eccitazione. Con l'esercizio quotidiano, riescono a fingere così bene da sembrare quasi contenti sul serio. A tanti pare bastare questo sfarinatissimo Governo Antani-Tonino Guerra per avere un coito (interrotto). A me, no: io, con gli slogan, al massimo ci faccio il brodo.

Centomila persone in corteo con Libera contro le mafie

Centomila persone in corteo stanno sfilando per le strade di Latina nella "XIX giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie", organizzata dall'associazione Libera. La stima è stata fatta dagli organizzatori e forze

dell'ordine. "Siamo venuti qui per affetto, stima e riconoscenza per questo territorio, qui ci sono belle persone e belle risorse. Siamo venuti per cercare verità per don Cesare Boschini e tanti altri e per non dimenticare che le organizzazioni mafiose attraversano tutto il territorio e anche l'Agro Pontino". Queste le prime parole di don Ciotti, che alla testa del lungo corteo partito da via Isonzo, ha voluto sottolineare di aver "trovato migliaia di ragazzi, qui c'è un'Italia intera che si è data appuntamento", ricordando le parole di ieri di Francesco: "Il papa è stato chiaro, 'piangete e convertitevi, in ginocchio chiedo di cambiare vita'". "Le nostre antenne di cittadini ed associazioni ci dicono che qui le mafie non sono infiltrate, sono presenti. Fanno i loro affari nel settore dell'economia e della finanza. Se fosse solo un problema di criminalità basterebbero le forze dell'ordine ma è anche un problema di case, di povertà e di politiche sociali". Sul caso rifiuti e sulle dichiarazioni del pentito Schiavone, don Ciotti ha ricordato che "si sapeva da vent'anni, mi sono stupito di chi si è stupito. Boschini vedeva tutto questo dalla sua finestra e della sua morte non sappiamo ancora la verità. Non c'è strage in Italia di cui si conosca la verità". Presente alla manifestazione anche il presidente del Senato Pietro Grasso: "Essere qui ha un significato ben preciso, per noi è un segnale importante - ha detto - il Parlamento ha in esame diverse iniziative come quella sul voto di scambio che dovrà passare in Senato - ha aggiunto - ci sono poi iniziative governative perché la lotta alla criminalità è una priorità per il Governo". Grasso ha poi ricordato quanti sono morti a causa della mafia e ha ribadito l'impegno del Parlamento e del Governo per dare risposte ai familiari. "Ci sono ancora familiari delle vittime delle mafie - ha detto - che aspettano i risarcimenti".

Putin ratifica l'annessione della Crimea. L'Ue firma l'accordo politico con l'Ucraina

Sullo sfondo, dopo il referendum per l'annessione della Crimea, prosegue a distanza la guerra di sanzioni di Usa e Unione europea contro Mosca. Ma in primo piano c'è l'annessione della penisola alla Russia. Almeno dal punto di vista del Cremlino. Dopo l'approvazione all'unanimità della Camera alta del Parlamento (Senato), e il via libera della Duma di giovedì preceduta dal benestare della Corte costituzionale, è arrivata anche la firma definitiva di Vladimir Putin e la pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Se una parte dell'Ucraina decide di unirsi a Mosca, Kiev avvia il percorso di avvicinamento all'Unione europea, quello che il presidente Yanukovich aveva osteggiato fino alla sua deposizione e che nei mesi scorsi ha portato migliaia di cittadini e causato decine di morti a piazza Maidan e in tutto il Paese. Il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy ha annunciato la firma del premier ucraino Arseni Iatseniuk sulla parte politica dell'Accordo di associazione con la Ue. Un passo che, dice il presidente del Consiglio europeo, "simbolizza l'importanza delle relazioni e la volontà di proseguire oltre". Inoltre l'Ucraina insieme all'Onu hanno trovato "una soluzione congiunta" per creare "una commissione internazionale per risolvere la situazione in Crimea". Mentre a Sebastopoli decine di persone sono in coda di fronte all'Ufficio passaporti della città per ottenere il documento russo, per il ministro degli Esteri russo Lavrov le sanzioni contro la Russia sono "illegali e irrazionali" e porteranno alla creazione di "barriere non necessarie". Il ministro reputa inoltre "al di fuori della realtà" le richieste di inviare una missione Osce in Crimea. Bruxelles, però, mantiene ferma la sua posizione: "L'annessione della Crimea alla Russia è una chiara violazione della legislazione internazionale - ha detto Van Rompuy al termine dell'incontro sulla crisi ucraina - Riteniamo incostituzionale il referendum e non lo riconosceremo mai. Non c'è posto per l'uso della forza". Van Rompuy ha anche annunciato l'inasprimento delle misure Ue contro il Cremlino, visto che Bruxelles "ha deciso di allungare la lista di nomi con il congelamento dei beni, ai 21 se ne sono aggiunti altri 12", vicini al presidente Putin, tra i quali anche il vice premier Dmitry Rogozin. Ma il consiglio europeo ha dato il via libera anche per il primo provvedimento economico contro le merci provenienti dalla penisola e commercializzati in Europa. Completata l'annessione della Crimea - La sigla del documento che completa l'annessione della regione e della città di Sebastopoli alla Federazione russa è avvenuta al Cremlino e Putin ha definito l'annessione "un evento straordinario". Mosca ha avviato le procedure di annessione della penisola dopo il referendum di domenica scorsa, con il quale la regione ha votato a favore della secessione dall'Ucraina e dell'adesione a Mosca. Dopo l'esito, martedì Putin ha siglato con il leader della Crimea il trattato per l'annessione. Poi mercoledì è arrivato l'ok della Corte costituzionale russa, ieri il trattato è stato approvato dalla Duma e infine oggi dal Senato russo. Il primo stato a riconoscere la legittimità dell'annessione è stata l'Armenia, per questo Kiev ha richiamato il proprio ambasciatore, Ivan Kukhta, per consultazioni dopo la decisione di Erevan. **L'accordo Ue-Ucraina** - E' parte del patto sul quale era arrivata il 21 novembre scorso la marcia indietro dell'allora presidente ucraino Viktor Yanukovich, la cui scelta di preferire all'Ue un accordo di salvataggio da 15 miliardi di dollari aveva scatenato le proteste di piazza. Le manifestazioni avevano poi portato alla fuga di Yanukovich da Kiev in Russia e all'istituzione di un nuovo governo ad interim, avviando una delle peggiori crisi politiche dalla Guerra fredda. Due settimane fa le forze russe hanno preso il controllo della penisola di Crimea, a maggioranza russofona, che domenica ha votato in un referendum a favore dell'annessione a Mosca. **La commissione internazionale Ucraina-Onu** - Inoltre Kiev, insieme alle Nazioni Unite, avvierà una commissione internazionale per cercare di trovare una soluzione per la crisi ucraina. Lo ha annunciato il presidente ucraino ad interim, Oleksandr Turcinov, subito dopo un incontro a Kiev con il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon. La Commissione dovrebbe essere presieduta dall'Onu e dovrebbero farne parte - secondo il capo di Stato ucraino - i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia: Paesi che hanno firmato nel 1994 il Memorandum di Budapest impegnandosi a garantire l'integrità territoriale dell'Ucraina in cambio della sua rinuncia all'arsenale nucleare ereditato dall'Urss. **Congelamento dei beni per 12 russi e sanzioni contro merci della Crimea** - Il numero degli individui colpiti dalle restrizioni sui visti e dal congelamento degli asset finanziari sale così a 33. "Sulle 12 persone che entreranno nella lista delle sanzioni - ha spiegato il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, al termine della prima giornata del vertice europeo - dobbiamo seguire le procedure giuridiche, ma vi assicuro che si tratta di 12 nomi di altissimo livello". Inoltre la Ue ha deciso di cancellare il summit con la Russia previsto per il 3 giugno prossimo a Sochi. Inoltre il premier britannico David Cameron ha annunciato le prime sanzioni economiche intraprese contro la penisola: "Abbiamo deciso che i prodotti della Crimea potranno essere venduti liberamente in Ue solo se arrivano

attraverso l'Ucraina, altrimenti saranno sottoposti a forti penalità", così il premier britannico David Cameron al briefing di fine vertice europeo". Il primo ministro inglese ha anche sottolineato: "Abbiamo deciso di accrescere i nostri sforzi per ridurre la dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia e abbiamo dato mandato alla Commissione di presentare un piano comprensivo per giugno, per raggiungere questo obiettivo". Poi, parlando dell'escalation che potrebbe far scattare la fase 3 della strategia Ue per fare pressing sulla Russia, Cameron ha detto: "Ad esempio, se le truppe russe entrassero nella parte Est dell'Ucraina, la Russia deve sapere che questo farebbe scattare sanzioni ad ampio raggio" in campo economico e finanziario. **Fitch "boccia" Mosca** - Intanto l'agenzia di rating Fitch ha abbassato il suo outlook sulla Russia da "stabile" a "negativo" e lo stesso ha fatto giovedì sera Standard&Poor's che lo ha fissato a 'BBB'. La revisione di Fitch tiene conto del potenziale impatto delle sanzioni economiche in arrivo per la vicenda Ucraina, che dopo l'annessione della Crimea diventeranno più pesanti. Gli investitori stranieri a quel punto potrebbero ritirarsi dai mercati russi. Inoltre la crescita del Pil russo a dicembre si è fermata ad un modesto 1,3%. Al momento Fitch non intende cambiare il suo rating, una revisione è prevista a fine luglio.

Spari israeliani su calciatori della nazionale palestinese: per loro carriera finita

Luca Pisapia

Il 31 gennaio scorso un gruppo di soldati israeliani a un checkpoint vicino ad Al-Ram, in Cisgiordania, hanno sparato a Jawhar Nasser, di 19 anni, e Adam Abd al-Raouf Halabiya di 17 anni: giovani promesse della nazionale palestinese che tornavano da un allenamento. Adesso i due ragazzini non potranno mai più giocare a calcio. Forse nemmeno camminare. Con negli occhi il volto di questi due adolescenti, nella memoria l'assurda storia di Mahmoud Sarsak - stella della piccola nazionale Palestinese ingiustamente incarcerato e torturato nelle prigioni israeliane senza nemmeno un processo, e uscito solo dopo che uno sciopero della fame aveva debilitato irreversibilmente i suoi organi - il presidente della federazione calcistica palestinese Al-Rajoub ha detto che il prossimo giugno in Brasile chiederanno ufficialmente che Israele sia estromessa dalla Fifa. Insieme a lui ci saranno molte federazioni mediorientali e nordafricane, difficile l'appoggio delle federazioni europee. Un portavoce della polizia di frontiera israeliana ha detto che i due ragazzini passavano davanti a un checkpoint subito dopo che un gruppo di terroristi aveva tirato bombe alla postazione, e che le milizie palestinesi usano il calcio per portare armi da una parte all'altra del confine. I soldati coinvolti nella sparatoria avrebbero detto che i due volevano attaccare il checkpoint. Le due vittime, che tornavano da una sessione di allenamento allo stadio Faisal al-Husseini di Al-Ram, hanno invece detto che i soldati hanno sparato loro senza nemmeno lanciargli un avvertimento. Il sospetto che sapessero benissimo che erano due calciatori è dato dal fatto che gli israeliani abbiano sparato loro appositamente sui piedi. A Jawhar cinque pallottole su un piede e sei sull'altro, ad Adam una pallottola per piede. Una precisione chirurgica. I due hanno poi raccontato come i soldati gli abbiano scagliato addosso i cani e una volta immobilizzati abbiano cominciato a picchiarli. Trasferiti da un ospedale di Ramallah al Re Hussein Medical Center di Amman, dove sono ancora ricoverati e ne avranno per diversi mesi, ai due è stata data la notizia che non potranno mai più giocare a calcio. La loro speranza ora, è solo un giorno di poter di nuovo camminare. Questo è solo l'ennesimo attacco delle milizie israeliane a calciatori della Nazionale palestinese. Se Ayman Alkurd, Shadi Sbakhe e Wajeh Moshate erano morti nel bombardamento israeliano dello stadio di Gaza nel 2009, durante la terribile operazione Piombo Fuso, e Mahmoud Sarsak è stato il caso più clamoroso. Omar Abu Roweis e Muhammad Nimr, portiere e attaccante della nazionale olimpica, sono ancora incarcerati in attesa di processo da diversi anni. Mentre il loro compagno di squadra Zakaria Issa è morto per cause mediche subito dopo essere stato rilasciato. "Quello di Jawhar Nasser Jawhar e Adam Abd al-Raouf Halabiya è solo l'ultimo caso in cui i calciatori palestinesi sono presi a bersaglio da parte dell'esercito e delle forze di sicurezza israeliane. La morte o la reclusione sono state, e sono ancora oggi, una realtà per diversi membri della squadra nazionale palestinese nel corso degli ultimi cinque anni - scrive Dave Zirin su The Nation - Provate a immaginare se i membri della squadra Campione del Mondo, la Spagna, fossero imprigionati, fucilati o uccisi da un altro paese. O se i militari di un'altra nazione sparassero ai piedi delle migliori promesse del Brasile. Ma, tragicamente, questi eventi lungo i checkpoint ricevono poca attenzione sui media". Dopo un primo e infruttuoso incontro il 14 marzo con il boss della Fifa Blatter, il presidente della federazione calcistica palestinese Al-Rajoub e altri suoi omologhi stanno ora preparando una mozione da presentare il prossimo giugno al Congresso della Fifa che precede i Mondiali di Brasile 2014. Li chiederanno che Israele, alla prossima comportamento simile, sia estromessa dalla Fifa.

La Stampa - 22.3.14

Meglio ostetriche che becchini - Massimo Gramellini

Anche lo Stato ha finalmente deciso di ridurre le spese. Le aziende lo fanno da anni. Come le famiglie, compresi i single. Si può dire che non ci sia oggi in Italia un solo individuo che non dedichi una parte consistente del proprio tempo a escogitare sistemi per peggiorare il suo precedente tenore di vita. E' un'attività intellettuale formidabile, che richiede un altrettanto formidabile dispendio di energie psichiche e morali. I tagli producono mortificazioni in chi li subisce, ma alla lunga anche in chi li fa. Ognuno sforbicia a modo suo, spesso nei posti e nei modi sbagliati, almeno questa è l'opinione condivisa delle vittime. Esiste una filosofia del taglio ed è triste e quaresimale: il sacrificio non viene spiegato come presupposto della rinascita, ma come espiazione di antichi peccati o espediente per una mera sopravvivenza. Furbi raccomandati e corrotti continuano il loro slalom tra le rovine, però i revisori della spesa lo hanno messo nel conto: si taglia dove è più facile, non riuscendo a farlo dove sarebbe più utile. Legioni di tagliatori curvano il capo sulle ricevute e sugli scontrini, distillano e liftano bilanci per spremervi le sacche superflue. Lo Stato ha addirittura nominato un Tagliatore Supremo, Cottarelli Mani di Forbice, sottraendolo a un augusto consesso internazionale affinché venisse a imporre la dieta al ventre molle della Repubblica. Il vento della spending review attraversa ormai tutti gli strati sociali, trovando resistenze sporadiche in pochi valorosi come Moretti, il manager pubblico delle FS che, di

fronte all'eventualità che il suo impegno strenuo per i pendolari non venga più ricompensato con stipendi a sei zeri, minaccia di riparare all'estero, dove sicuramente troverà schiere di fan pronti ad assicurarsi i suoi servizi. Eppure, osservando milioni di persone che ogni giorno si occupano e si preoccupano esclusivamente di ridurre le spese, viene naturale chiedersi perché nessuno si sia ancora dedicato a un'attività più difficile ma molto più urgente: aumentare le entrate. Tutti pensano a spulciare fatture e scontrini, e fanno benissimo, anche se potrebbero farlo meglio. Ma c'è ancora qualcuno che pensa a inventare nuovi prodotti e soddisfare nuovi bisogni da cui potrebbero derivare nuove fonti di reddito? Nel rapporto deficit/pil, tutti si occupano del numeratore, che sta sopra la linea della frazione. Ma qualcuno pensa ancora al denominatore, che sta sotto? Rinunciando agli ultimi sfizi e a un bel po' del necessario, un cinquantenne che ha perso il lavoro può sopravvivere un altro anno. Ma per tornare a vivere dovrebbe iscriversi a una scuola, imparare le lingue e le tecnologie, così da rimettersi in corsa per un mestiere nuovo, visto che quello perduto non tornerà più: mai più. Licenziando e «razionalizzando» (orribile parola, che fa a pugni con quel buon senso che vorrebbe richiamare), un'azienda può rantolare ancora per qualche mese. Ma non tornerà a guadagnare se non creerà prodotti più graditi alla clientela e se non investirà nella ricerca e nel capitale umano. E lo Stato, che è l'azienda e la famiglia di tutti, al fianco del Commissario Tagliatore necessita di un Provetto Innovatore che indichi nella scuola e nella formazione i suoi traguardi, concentrandovi le poche risorse disponibili. Renzi si è cucito addosso quel ruolo, per ora a parole. Per quanto anche le parole aiutino a dissolvere questo clima plumbeo da fine del mondo che aleggia nei discorsi e nei pensieri nostalgici e conservatori di tutti. Siamo circondati da becchini, quando invece mai come adesso avremmo bisogno di ostetriche.

Attenti all'acqua virtuale - Mario Tozzi

La buona notizia è che, in linea teorica, ogni uomo ha a disposizione, sul pianeta Terra, oltre diecimila litri di acqua al giorno: una quantità impressionante, se si pensa che nella Firenze dell'estate del 1944 c'era disponibile un solo litro per abitante. La notizia cattiva è che, però, ogni italiano (esempio paradigmatico di cittadino del mondo occidentale ricco) ne «beve» seimila. Ma proprio ne beve, tenendo presente che soltanto il 7% dell'impronta idrica viene usato per la manifattura industriale, mentre solo il 4% per l'igiene domestica. Tutto il resto è acqua «nascosta» nei cibi che consumiamo, inconsapevoli, in quantità spaventose anche rispetto alla teorica ricchezza d'acqua del pianeta. L'Italia è il terzo importatore mondiale di acqua virtuale contenuta in cibi che provengono dall'estero (62 miliardi di metri cubi all'anno), dunque contribuisce seriamente all'assorbimento della risorsa idrica del mondo. Settanta grammi di pomodori hanno bisogno di 13 litri d'acqua, ma un singolo hamburger arriva fino a 2400 litri. Nonostante le piogge, che in Italia sono divenute più abbondanti, nonostante per confezionare una t-shirt occorrono 4100 litri d'acqua e per fabbricare un wafer di silicio da sei pollici ce ne vogliono 20.000, noi assumiamo quantità incredibili d'acqua attraverso il cibo importato. L'altra cattiva notizia è che l'acqua degli italiani non è sempre di ottima qualità. Ora, va subito detto che questa non può essere una scusa per continuare a essere fra i primi consumatori di acqua in bottiglia al mondo (191 litri per famiglia all'anno, più di noi solo il Messico). Non c'è alcuna ragione di sicurezza per preferire l'acqua in bottiglia rispetto a quella del rubinetto, che viene controllata quotidianamente con scrupolo e che deve sottostare a normative draconiane. Chi vuole bere acqua in bottiglia lo può fare per qualsiasi ragione fuorché quella della sicurezza, che è certamente garantita nei nostri acquedotti (e l'acqua imbottigliata può anche essa provenire da falde vulcaniche). Ma l'arsenico, no, quello non ce lo aspettavamo. Eppure, in realtà, le cose sono cambiate solo sulla carta, quando finalmente l'Italia si è adeguata a una normativa europea del 1998 (!) che è stata rimandata, come altre, per quasi vent'anni e che prevede dieci microgrammi di arsenico, al massimo, per litro d'acqua potabile (contro i cinquanta fino a qui tollerati). In diversi posti dell'Italia centrale, e nella stessa Roma, invece, si va ben oltre quelle concentrazioni (o meglio si andava già oltre): circa un milione di persone sono complessivamente coinvolte nel nostro Paese. L'arsenico non dipende direttamente dall'inquinamento di attività umane velenose più o meno criminali, o dallo stato delle condutture, quanto da condizioni chimiche particolari nell'acquifero o dalla presenza di minerali solfurei che contengono il pericoloso elemento che viene portato in circolo naturalmente. Lo stesso fenomeno è ben noto in Giappone, Nuova Zelanda, Cina o Grecia e dove sono presenti rocce vulcaniche. E, in genere, si ritiene che il fenomeno sia praticamente tollerabile per gli adulti almeno fino a tre anni di esposizione, mentre comporta rischi più alti fino ai 18 anni di età (i pochi studi epidemiologici non mettono in luce rischio di malattie connesse per livelli inferiori ai 25 microgrammi). E' peraltro possibile eliminare chimicamente l'arsenico, potenzialmente in grado di provocare cancro e danni cardiovascolari, attraverso alcuni «filtri» che comportano un costo elevato, diciamo attorno a 250.000 euro per cinquemila abitanti (come si è fatto a Vitorchiano, in provincia di Viterbo). Siamo sicuri che eventuali gestori privati dell'acqua possano permetterselo? E, infine, se l'arsenico è da sempre naturalmente contenuto nelle falde acquifere dei terreni vulcanici, come facevano gli antichi abitanti dell'Etruria o del Lazio a non avvelenarsi?

La Silicon Valley punta sull'intelligenza artificiale - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Il futuro è l'intelligenza artificiale. Che sarebbe anche una buona cosa, se le macchine capaci di pensare si accontentassero di servirci, lasciando agli esseri umani la libertà di fare le cose più piacevoli e gratificanti della vita. Il discorso però cambia, quando uno pensa a tutti i posti di lavoro che spariranno a causa di queste nuove tecnologie, e il salto nel vuoto che saremo costretti a fare per rimpiazzarli con qualcosa di utile, interessante e profittevole. Questa, almeno, è la visione dei fondatori di Facebook Mark Zuckerberg e Dustin Moskovitz, il collega di PayPal Peter Thiel, il creatore dell'auto elettrica Tesla Elon Musk, e persino l'attore Ashton Kutcher, che non ha all'attivo grandi invenzioni tecnologiche, però ha interpretato magnificamente al cinema Steve Jobs. Ciò che unisce questi personaggi eccentrici e innovativi, è il fatto di aver investito i loro soldi in Vicarious, la misteriosa compagnia creata da Scott Phoenix e Dileep George, che ha l'obiettivo proprio di sviluppare su scala commerciale l'intelligenza artificiale. Per ora si tratta di 40 milioni di dollari, che per un comune normale sarebbero una fortuna, ma per Zuckerberg sono quasi una mancia da ristorante. La partecipazione al progetto però sembra destinata a crescere, se uno tiene presente che nel frattempo

Google ha speso 400 milioni di dollari per acquistare Deep Mind, una compagnia dello stesso settore. Vicarious, secondo il Wall Street Journal che ha scoperto l'investimento di Zuckerberg e compagni, ha una missione assai ambiziosa: vuole replicare nel computer la neocortex, ossia la parte del cervello umano che serve a vedere, controllare i movimenti del corpo, comprendere le parole e risolvere i problemi matematici. In sostanza, come ha spiegato lo stesso Phoenix, «creare un computer che pensa come una persona, solo che non deve mangiare o dormire». Questo obiettivo è ancora distante sul piano tecnico, e nessuno sa bene a che punto stia Vicarious, anche sul piano geografico, visto che tiene nascosta persino la sua sede fisica per evitare lo spionaggio industriale. Se gente come Zuckerberg ci mette i soldi, però, vuol dire almeno due cose: l'azienda di Phoenix è abbastanza promettente per scommetterci sopra, e anche se lei non funzionasse, il settore dell'intelligenza artificiale rappresenta il futuro. E' vero che questa promessa la sentiamo da anni, almeno da quando Marvin Misky cominciò il suo lavoro pionieristico al Massachusetts Institute of Technology, però nel frattempo sono successe tante altre cose che prima parevano sogni. Phoenix dice che al momento il suo obiettivo ravvicinato è creare un computer che non sappia solo riconoscere gli oggetti, ma anche il loro tessuto. «Oggi la macchina sa cos'è una sedia, e cos'è il ghiaccio. Domani voglio che sappia riconoscere una sedia fatta di ghiaccio, quando glielo chiedo». L'obiettivo di Facebook è più prosaico, anche se l'azienda sottolinea che l'investimento di Zuckerberg è stato a titolo personale. Il suo social network come prima cosa vorrebbe usare l'intelligenza artificiale per la facial recognition delle foto degli utenti, e poi per creare un'enorme banca dati basata sulle conoscenze prodotte dai suoi membri. In sostanza un programma che possa rispondere a qualunque domanda, andando a cercare la risposta tra le informazioni depositate dentro Facebook da chi lo usa. Phoenix poi spera di insegnare ai computer a fare altre cose, tipo curare le persone, produrre energia pulita, svolgere lavori da colletti bianchi. La domanda, a quel punto, diventa a cosa serviranno più gli esseri umani.

General Motors nella bufera per il richiamo tardivo delle auto

Le autorità federali americane indagano sulla possibilità che General Motors abbia commesso frode in bancarotta, non rivelando difetti su alcuni dei suoi veicoli, che avrebbero potuto tradursi in future passività. Lo riporta il New York Times citando alcune fonti, secondo le quali le autorità puntano a chiarire se Gm nel 2009, quando ha fatto ricorso alla bancarotta, sapesse o meno dei problemi, che si sono tradotti lo scorso mese nel richiamo di 1,6 milioni di auto, e avesse volontariamente deciso di non rivelarli. Gm ha riferito alle autorità di essere stata allertata nel 2001 su possibili problemi all'interruttore dell'accensione. Interruttori difettosi legati a 31 incidenti stradali e che hanno causato 12 morti. A curare le indagini su Gm sono le stesse autorità che hanno comminato una multa da 1,2 milioni di dollari a Toyota. Nell'ambito dell'accordo per la bancarotta nel 2009, Gm è stata divisa in due società: a una facevano capo gli asset "cattivi", quali gli stabilimenti chiusi e le responsabilità legate a incidenti. La nuova Gm è stata quindi protetta dagli incidenti pre-bancarotta: le pendenze contro la società a quel tempo sono state patteggiate e pagate. Gm comunque continua a dover far fronte a difficoltà per l'accordo di bancarotta. George Pio, azionista di Gm, ha avviato un'azione legale nei confronti di Gm e del suo amministratore delegato Mary Barra, accusati di aver frodato gli investitori con la ritardata comunicazione delle informazioni sui difetti all'interruttore dell'accensione.

Gli statali tedeschi ancora in sciopero. Disagi dai mezzi pubblici alle scuole

Tonia Mastrobuoni

BERLINO - "Organizzare nel conflitto", già il paradosso del titolo è puro sindacalese, e il libro è curato tra l'altro da Andrea Koscis, numero due della potente organizzazione tedesca che rappresenta principalmente gli statali ed è, con 2,1 milioni di iscritti, il secondo sindacato più grande dopo Ig Metall. In questi giorni Ver.Di sta mobilitando i suoi iscritti in scioperi "di avvertimento" per il rinnovo del contratto e in tutta la Germania sono già cominciati i disagi per l'immondizia che si accumula, per le materne che chiudono prima, per i mezzi pubblici che restano parcheggiati nei depositi. Ma la cosa interessante dei contributi raccolti da una casa editrice che si definisce di sinistra, il Vsa verlag, è che ammettono che il conflitto, soprattutto lo sciopero, è un potente mezzo di reclutamento. Quando i sindacati decidono di incrociare le braccia, il sindacato registra un boom di iscritti. Soprattutto, secondo le statistiche, chi si iscrive durante un'ondata di scioperi resta molto più a lungo fedele all'organizzazione degli altri. Infine, quando si decide, come nel caso delle rivendicazioni attuali, di esprimere le richieste non in percentuali ma anche in numeri assoluti - Ver.Di chiede 100 euro e il 3,5 per cento in più in busta paga, in media il 7 per cento di stipendio in più - è per attirare soprattutto i lavoratori in posizioni più basse, dunque più sensibili a 100 euro in più al mese rispetto a un dirigente. E più propensi a iscriversi al sindacato.

l'Unità - 22.3.14

La nazione veneta: dalla Lega a internet - Salvatore Maria Righi

Si può vedere come la parabola inarrestabile di uno Steve Jobs di Treviso che in rete, nel suo piccolo, ha trovato *schei* e fortuna. E quella di un docente universitario che ha studiato economia nei templi universitari americani, ma per la sua terra ha compilato perfino un dizionario Veneto-Inglese, Inglese-Veneto, talmente importante che «a sostegno de la lengoa veneta gà scritto a l'autór lengoisti de fama mondiale», ossia accademici americani, compreso - pare - nientemeno che Noam Chomsky. Ma c'è molto più della vicenda di Gianluca Busato e di Lodovico Pizzati, nella consultazione online per l'indipendenza del Veneto, chiuso ieri alle 18 dopo una settimana di click e boom, con un quorum che - per autocertificazione - è stato raggiunto la sera prima (1.878.071 voti pari al 50,30% degli aventi diritto). Dietro allo storico tormentone «*semo na nasiun*», riproposto una volta di più pur sotto la forma gentile del sondaggio su internet («Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica Federale indipendente e sovrana?»), c'è appunto una storia che risale a più di 40 anni fa, nel 1979, quando la Liga muoveva i suoi primi passi da pioniera del federalismo, mentre il

Paese non aveva ancora chiuso i conti con gli anni di piombo, prima di venire «scippata» nei simboli e negli slogan da quel furbone di Umberto Bossi. C'è molto, c'è quasi tutto, del karma e del mondo leghista, nel Veneto che in questi giorni ribolle tra promesse definitive, «se raggiungiamo il quorum scatta la sospensione unilaterale del fisco», e truppe tv arrivate dal mondo in Italia per raccontare un'altra Catalogna o un'altra Scozia, ma poi alquanto perplesse davanti al progetto di indipendenza della *nasìon veneta*. I tormenti e i litigi di un gruppo di professionisti, avvocati, imprenditori e docenti, che gravitavano in qualche modo intorno alla Lega, o in qualche caso sono proprio figli della Lega, come Lodovico, suo padre Giulio è stato padre fondatore insieme a Franco Rocchetta. Un nutrito gruppo di ex che nel processo di sbriciolamento della Lega in Veneto, dal 35% degli anni d'oro all'11% delle ultime gestioni, si è messo in proprio, producendo sigle e movimenti col chiodo fisso di tagliare i ponti con Roma, in nome e per il bene del popolo veneto. Tra la galassia di umori e amori traditi dalla Lega, affabulati da antiche suggestioni da Serenissima e dentro una tempesta politicamente perfetta, generata dal mai sopito populismo irredentista e dal malcontento per la crisi che ha messo in ginocchio una delle regioni più ricche d'Europa, è nato così "Veneto Stato", nel 2010, un titolo che è già un programma. Due anni e diverse baruffe dopo, come direbbe Carlo Goldoni, ecco "Indipendenza Veneta", nell'ottobre 2012, il laboratorio di idee e proclami che ha poi partorito, per l'ennesima scissione, il sondaggio di "Plebiscito.eu". Antichi proverbi sulla vera o presunta litigiosità dei veneti, quando discutono tra loro, sembrano tagliati su misura per le vicende che hanno portato gli avvocati Alessio Morosin e Luca Cantarutti (a sua volta protagonista di diversi contorsionismi, da parlamentare Lega nel '94 al Ccd di Mastella, Buttiglione e Casini, passando per la Pivetti, come ricorda Gian Luca Marchi, direttore del quotidiano "Lindipendenza.com"), ad espellere Gianluca Busato e Lodovico Pizzati da "Indipendenza Veneta", ossia "IV", di cui il secondo era segretario nazionale, e a creare appunto Plebiscito 2013, la piattaforma «apartitica e apolitica» che ha poi generato il progetto online. Il movimento "IV" non ha esponenti nel Consiglio regionale, ma dall'esterno dell'assemblea ha rilanciato il tema dell'indipendenza con la risoluzione 44 e soprattutto con una proposta di legge (342) «sull'indizione del referendum consultivo» che è stata votata a grande maggioranza dai consiglieri. Un successivo voto del 27 settembre 2013 l'ha rimandato alla Commissione affari costituzionali per un esame più approfondito, ma il problema è solo rinviato, come ha sottolineato un inviperito Zaia che sul tema-indipendenza continua a battere il ferro, con l'incudine di Tosi che invece frena, evocando la Costituzione. Un po' come camminare sulle uova, o meglio sui cocci di un partito che si è disintegrato e adesso rischia seriamente di essere superato a destra da un litigioso Gotha di alcuni ex su quello che sono da sempre il Dna e la madre di tutte le battaglie per la Lega: l'indipendenza e il federalismo. Una beffa che potrebbe diventare realtà entro un anno, cioè quando il Consiglio regionale dovrebbe pronunciarsi sulla legge 342 per dare la parola sul federalismo, con un referendum «vero», al popolo veneto. Uno scenario in cui il governo non potrebbe non impugnare la consultazione, ricorrendo alla Corte Costituzionale e alla Corte dei Conti. Accettare un braccio di ferro e uno scontro frontale con Roma dagli esiti politici imprevedibili, col rischio di un effetto-domino con altre regioni (la Lombardia sta alla finestra, con un residuo fiscale doppio rispetto ai 20 miliardi vagheggiati dai veneti con l'indipendenza) e con risvolti costituzionali pericolosi (il giurista Mario Bertolissi, ateneo di Padova, continua a ripetere «non esiste una via legale all'indipendenza»), o tradire la prevedibile vittoria dei «sì» che cova sotto la cenere tra le Dolomiti e il Po: una grande paura e un amletico dubbio tormentano già ora il parlamento veneto, col risultato che tra i partiti il tema è una palla avvelenata e con la stranezza di M5S, barracadero su tutto, ma non pervenuto sul tema. Intanto Gianluca Busato, presidente del "Comitato del Sì" alla consultazione online (dove però non sono mai comparse le ragioni del No), assicura che i voti sono stati passati al setaccio per trovare i fake e i burloni. Garantisce Digitnut, azienda di consulenza digitale che ha gestito la piattaforma "Plebiscito.eu" e il cui amministratore delegato, fondatore e anima è, naturalmente, proprio lui, Busato, lo Steve Jobs della Marca.

Diritti e democrazia, la Ue vigili su Kiev - Paolo Soldini

Che cosa hanno davvero firmato, ieri, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il capo del governo di Kiev Arsenij Jatsenjuk? Giornali e tv dicono che a Bruxelles è stato siglato un accordo di associazione: quello che l'ex presidente Yakunovich si rifiutò all'ultimo momento di sottoscrivere a Vilnius nel novembre scorso dando la stura alle proteste che avrebbero portato alla rivolta di Majdan e alla sua destituzione. A ben vedere, però, non è del tutto esatto. Ieri a Bruxelles è stata firmata solo una parte dell'accordo di associazione, ovvero quello che è stato chiamato il «blocco politico». Il resto, s'è detto, seguirà. Gli accordi di associazione sono istituti giuridici comunitari molto precisi che esistono da decenni con vari Paesi del mondo ma che sono stati adattati negli anni '90 per definire i rapporti con gli stati dell'Est e dei Balcani occidentali in vista della loro futura adesione all'Unione. All'epoca questi Stati venivano indicati con l'acronimo Pecos, il che - en passant - dette spunto a Silvio Berlusconi per una delle sue prime penose gaffe internazionali, quando raccontò di aver lui stesso spiegato al presidente Usa Clinton di che cosa si trattava in quanto «conoscitore di Pecos Bill». Gli accordi prevedono aspetti economici e commerciali, come la concessione di aiuti e prestiti, l'abolizione di dazi e la promozione del libero scambio, e aspetti politici, come la liberalizzazione dei visti, la cooperazione nelle organizzazioni internazionali e varie altre cose tra cui, last but not least, la verifica attenta del rispetto da parte dello Stato associato degli standard minimi in materia di diritti umani, garanzie giuridiche, tutela delle minoranze. Gli Stati che non danno garanzie in materia e non rispondono ai criteri indicati nella Carta dei Diritti dell'Unione non possono associarsi, né, a maggior ragione, potranno aderire alla Ue. Che non si tratti di formalità, è dimostrato dalle difficoltà che sono state fraposte all'associazione, e poi all'entrata, di alcuni Stati. L'esempio più noto è la Croazia, che a lungo è stata sotto esame in fatto di tutela delle minoranze. Lo stralcio degli aspetti economici dall'intesa di ieri si spiega con il fatto che l'Ucraina non è attualmente in condizioni di sostenerne l'impatto se non sulla base di un programma massiccio di aiuti che gli Stati dell'Unione, in questo momento, non hanno alcuna intenzione di concedere. In vista dell'appuntamento mancato di novembre, Commissione e Fmi parlarono di un piano di risanamento da proporre a Kiev perfino peggiore di quelli imposti dalla trojka alla Grecia. Gli 11 miliardi promessi ai nuovi dirigenti ucraini soltanto dopo e sull'onda dell'acuirsi del conflitto con Mosca sarebbero solo la prima goccia, che, peraltro, non

è stata ancora erogata. Per ora c'è, dunque, solo il «blocco politico». Yatsenjuk e Van Rompuy lo hanno firmato compiaciuti davanti alle telecamere mentre sugli schermi di qualche cronista in sala scorrevano le immagini di Youtube sul brutale pestaggio e l'umiliazione del direttore della tv di Kiev, «colpevole» di aver riferito sul discorso di Putin, da parte di una squadraccia capitanata da un noto esponente del partito Swoboda, che esprime il vice di Yatsenjuk al governo, diversi ministri e il capo del Consiglio di difesa. Non pare che quelle immagini abbiano turbato qualche animo tra gli interlocutori a Bruxelles del nuovo potere ucraino. Come non hanno suscitato particolari ripulse le immagini dei poliziotti di Kiev picchiati e costretti in ginocchio davanti a un pope secondo l'uso diffuso un tempo contro i musulmani in Bosnia da parte di membri delle milizie serbe e croate. Certo, a piazza Majdan s'è visto di molto peggio, come testimoniano i novanta e più manifestanti uccisi dai poliziotti del regime (pur se parrebbe accertato che non si sia sparato da una parte sola). Né si può attribuire alle nuove autorità di Kiev la responsabilità di violenze perpetrate da suoi sostenitori. E però ci pare che ci sia una speciale responsabilità, questa sì, dei massimi dirigenti dell'Unione: quando si tratta con un governo che non sembra proprio praticare in casa la democrazia che predica si deve parlare chiaro e, se è necessario, chiedere spiegazioni e porre condizioni. Talvolta i responsabili delle istituzioni europee sembrano dimenticare questo dovere. Per esempio, e per citare un solo caso, quando chiudono gli occhi su certe cose che accadono nell'Ungheria di Viktor Urban. C'è più di un ragionevole scrupolo ad adottare il linguaggio di Vladimir Putin quando accusa di «fascismo» il nuovo potere a Kiev, e giustamente un saggio diplomatico italiano fa notare che il termine «fascista» dalla seconda guerra mondiale in poi è per i russi sinonimo di «nemico dell'Urss» e poi «nemico della Russia». Ma questo non significa che i fascisti non esistano. E l'Unione europea sbaglia se chiude gli occhi.

Repubblica - 22.3.14

I preti e i boss - Roberto Saviano

Le parole pronunciate dal Papa sono parole definitive. Tuonano forti non a San Pietro dove saranno risultate naturali, persino ovvie. Tuonano epocali a Locri, Casal di Principe, Natile di Careri, San Luca, Secondigliano, Gela. E in quelle terre dove l'azione mafiosa si è sempre accompagnata ad atteggiamenti religiosi ostentati in pubblico. Chi non conosce i rapporti tra cosche e Chiesa potrà credere che sia evidente la contraddizione tra la parola di Cristo e il potere mafioso. Non è così. Per i capi delle organizzazioni criminali il loro comportamento è cristiano e cristiana è l'azione degli affiliati. In nome di Cristo e della Madonna si svolge la loro vita e la Santa Romana Chiesa è il riferimento dell'organizzazione. Per quanto assurdo possa apparire il boss - come mi è capitato di scrivere già diverse volte - considera la propria azione paragonabile al calvario di Cristo, perché assume sulla propria coscienza il dolore e la colpa del peccato per il benessere degli uomini su cui comanda. Il "bene" è ottenuto quando le decisioni del boss sono a vantaggio di tutti gli affiliati del territorio su cui comanda. Il potere è espressione di un ordine provvidenziale: anche uccidere diventa un atto giusto e necessario, che Dio perdonerà, se la vittima metteva a rischio la tranquillità, la pace, la sicurezza della "famiglia". C'è tutta una ritualità distorta di provenienza religiosa che regola la cultura delle cosche. L'affiliazione alla 'ndrangheta avviene attraverso la "santina", l'effigie di un santo su carta, con una preghiera. San Michele Arcangelo è il santo che protegge le 'ndrine: sulla sua figura si fa colare il sangue dell'affiliato nel rito dell'iniziazione. Padre Pio è il santo la cui icona è in ogni cella di camorrista, in ogni casa di camorrista, in ogni portafoglio di affiliato. Nicola, ex appartenente al clan Cesarano ha raccontato: "Mi sono salvato una volta, quando ero giovane, perché un proiettile è stato deviato. I medici mi hanno detto che è stata una costola a evitare che il colpo fosse mortale. Ma io non ci credo. Quello che mi ha sparato mi ha sparato al cuore, non è stata la costola, è stata la Madonna". La Madonna, oggetto di preghiere: è a lei che ci si rivolge per sovrintendere gli omicidi. In quanto donna e madre di Cristo sopporta il dolore del sangue e perdona. Rosetta Cutolo veniva trovata in chiesa nelle ore delle mattanze ordinate da don Raffaele: pregava la Madonna di intercedere presso Cristo per far comprendere che la condanna a morte e la violenza era necessaria. A Pignataro Maggiore esiste "la madonna della camorra" che il defunto boss Raffaele Lubrano ucciso in un agguato nel 2002, fece restaurare a sue spese, nella sala Moscati attigua alla chiesa madre. Anche Giovanni Paolo II aveva pronunciato - il 9 maggio del 1993 ad Agrigento - un attacco durissimo alla mafia: "convertitevi una volta verrà il giudizio di Dio". Due mesi dopo i corleonesi misero una bomba a San Giovanni in Laterano. Ma Francesco I non parla solo a chi spara: ha abbracciato i parenti delle vittime della mafia, ha abbracciato don Luigi Ciotti, un sacerdote che non era mai stato accolto da un pontefice in Vaticano e con Libera è diventato l'emblema di una chiesa di strada, che si impegna contro il potere criminale. La chiesa di don Diana, che fu lasciato solo a combattere la sua battaglia. Oggi Francesco invita a stare a fianco dei don Diana. Le sue parole rompono l'ambiguità in cui vivono quelle parti di chiesa che da sempre fanno finta di non vedere, che sono accondiscendenti verso le mafie, e che si giustificano in nome di una "vicinanza alle anime perdute". Gli affiliati non temono l'inferno promesso dal Papa: lo conoscono in vita. Temono invece una chiesa che diventa prassi antimafiosa. Le parole di Francesco I potranno cambiare qualcosa davvero se la borghesia mafiosa sarà messa in crisi da questa presa di posizione, se l'opera pastorale della chiesa davvero inizierà a isolare il danaro criminale, il potere politico condizionato dai loro voti. Insomma se tutta la chiesa - e non solo pochi coraggiosi sacerdoti - sarà davvero parte attiva nella lotta ai capitali criminali. Dopo queste parole o sarà così o non sarà più Chiesa.

Moretti, dal 2006 alla guida delle Fs, tra licenziamenti e contributi di Stato

Walter Galbiati

MILANO - Non ha certo uno stipendio come quello di Paolo Scaroni di 6,4 milioni di euro, ma la busta paga di Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, ha un certo peso se confrontata con lo stipendio dei suoi dipendenti. Nel 2012 la retribuzione unitaria media dei lavoratori delle Fs è stata di 38.500 euro contro gli 850mila euro percepiti dal loro grande capo. Lo chiamano "Cesare" ed è da sempre all'interno delle Fs, fin dal 1978, quando dopo la laurea in ingegneria elettrotecnica a Bologna, è entrato nel gruppo come funzionario all'ufficio impianti elettrici del

capoluogo emiliano. Il primo salto è avvenuto nell'86 con la nomina a dirigente, poi pian piano di nomina in nomina, è diventato il numero uno dell'intero gruppo nel 2006. Lui, Moretti, ex sindacalista della Cgil, si attribuisce il merito di aver risanato le Ferrovie passate sotto la sua gestione da un rosso di 2,1 miliardi del 2006 a un utile di 16 milioni di euro già nel 2008, l'anno del lancio del servizio Freccia Rossa. Il "risanamento", secondo le comunicazioni aziendali di allora, è arrivato grazie a un netto taglio del personale (4,4mila posti tra il 2006 e il 2007) e a un rincaro medio delle tariffe del 7%. Eppure è difficile parlare di risanamento per un gruppo che ancora oggi percepisce oltre due miliardi di euro - su otto di ricavi - dallo Stato per garantire il servizio universale e i cui investimenti sono di gran lunga spesi dal Tesoro: nel 2012 su 3,8 miliardi di investimenti ben 2,4 sono stati contributi governativi. Nel 2011, erano addirittura 3,5 miliardi di euro. La salute del gruppo è legata da un cordone ombelicale allo Stato e non è certamente esaltante, in quanto ha un debito netto di 9 miliardi di euro, superiore addirittura all'intero fatturato. La stessa Corte dei Conti ha segnalato la criticità. Di fatto comunque guidare le Ferrovie, in assenza di veri e propri concorrenti (Italo è già in grande affanno con un rosso da 76 milioni e un debito di quasi 700 milioni) è come guidare una azienda su binari ben consolidati: i risultati sono più legati ai trasferimenti pubblici che alle abilità dei singoli manager, il cui impegno deve andare soprattutto nella riduzione dei costi. Il più grande merito dell'ex sindacalista Moretti è stata, infatti, la riduzione del personale: dal 2006 a oggi i dipendenti sono scesi da 98mila a 72mila.

Trema il 'cerchio magico finanziario' di Putin

MILANO - Vladimir Putin ostenta grande sicurezza, ridicolizza le sanzioni internazionali che gli vengono imposte, continua a tenere i militari pronti all'azione per definire l'annessione della Crimea, già formalmente ratificata. Ma nel suo "cerchio magico" qualche certezza comincerebbe a scricchiolare. Soprattutto perché si tratta di economia e finanza, le uniche armi che l'Occidente - pur con lentezza, scarso coordinamento e, soprattutto da parte europea, limitata incisività - si è deciso finora a mettere in campo. Ne dà conto il Financial Times, che spiega come i manager e finanziari più vicini al presidente abbiano sentito il colpo, già venerdì, delle sanzioni imposte dagli Usa, con le banche e gli investitori stranieri pronti a rivedere i loro rapporti in Russia e la rapida svalutazione delle partecipazioni detenute da alcuni degli oligarchi più ricchi del Paese. Torbjorn Tornqvist, il numero uno di Gunvor, la quarta maggior società di trading di petrolio al mondo, nella quale - a detta del Tesoro Usa ma puntualmente con smentite del Cremlino - Putin aveva investimenti personali, ha detto che il gruppo ha subito un ribasso del suo valore perché le banche hanno avviato un ripensamento sull'opportunità di continuare a concedergli finanziamenti. Tornqvist ha spiegato che Gunvor "può sopravvivere", ma ha ammesso che gli ultimi giorni sono stati di grande tensione. Mastercard e Visa, nel frattempo, hanno sospeso i loro servizi di pagamento verso Bank Rossiya, la sola compagnia citata nella lista di sanzioni di Washington, che ha riguardato 20 individui ed è pronta ad essere ampliata con misure più rigide. Decisione simile è arrivata da Western Union. Gunvor non era nella black list, ma il suo co-fondatore Gennady Timchenko vi era incluso. Lui stesso ha deciso di cedere le sue quote per mettere al riparo la società; ma il rendimento sulle obbligazioni Gunvor è comunque schizzato fino al 12,1%, dal 7,4% precedente. Novatek, il secondo produttore di gas in Russia, ha visto erodere 2,5 miliardi di valore dopo che le sue azioni sono calate dell'8%. Per la Borsa russa e il rublo, comunque, l'ultima settimana è stata di ripresa nel loro complesso. Il Ft spiega ancora che un funzionario della Banca centrale ha detto che le sanzioni Usa hanno colpito diverse centinaia di migliaia di clienti di Bank Rossiya, descritta da Washington come l'istituto "personale degli alti funzionari della Federazione russa". Non sono mancate testimonianze di code agli sportelli e corse ai pelievi per cercare di mettere al riparo i propri risparmi. Putin ha subito scelto la via spettacolare di aprirvi un conto corrente e farvi accreditare lo stipendio per cercare di riportare la calma. In un report di Sace, la società statale (in via di privatizzazione) che fornisce credito e garanzie alle società che operano all'estero, si legge di possibili sviluppi nel breve termine. "Se è difficile pensare che si arrivi ad una totale sospensione delle relazioni commerciali con la Russia", scrivono gli analisti, "sanzioni con effetti rilevanti sull'economia russa potrebbero riguardare un blocco alle esportazioni nel paese in relazione a specifici settori, quale quello della difesa. Altre misure potrebbero colpire le imprese russe attive all'estero, impedendogli di operare o di aggiudicarsi l'assegnazione di nuove commesse. Ulteriori misure potrebbero infine limitare l'accesso ai mercati finanziari internazionali ed ai finanziamenti esteri alle imprese russe, le quali dovranno rinnovare oltre 120 miliardi di dollari di debito in scadenza nei prossimi 12 mesi. Sebbene le casse pubbliche dispongano di ampie risorse (le riserve valutarie sono pari a circa 500 miliardi di dollari, superiori a 12 mesi di import cover) misure simili peserebbero sull'economia russa che già nel 2013 ha mostrato un calo della crescita del Pil, fermatosi all'1,5% rispetto al 3,4% raggiunto nel 2012".